

| EDITORIALE | FERRARA DELLA PAROLA | BANDO CONCORSO GIANFRANCO ROSSI | E VERRA'  
LA NEVE | INTORNO A CESARE PAVESE | GIOVANNI TUZET | LA PITTURA METAFISICA A  
FERRARA | LUNE INNAMORATE | LE VEDUTE | LÉTRA AVERTA | RINGRAZIAMENTI | STORIA |  
UNA VOCE LIBERA | INEDITI | AMICI DELLA BIBLIOTECA ARIOSTEA

**UnPoDiVersi**

**Gennaio-Febbraio 2001**

**Gruppo Scrittori Ferraresi**

SOMMARIO

**EDITORIALI** di Marialivia Brunelli e di Alfredo Santini

**CONCORSO PREMIO GIANFRANCO ROSSI PER LA GIOVANE LETTERATURA**

**INEDITI**

INTORNO A CESARE PAVESE di Gianfranco Rossi

EPIGRAMMA AZZURRO di Marco Beccati

POESIE di Matteo Pazzi

DELLA LEGGEREZZA, OVVERO SEI LIRICHE DI ADRIANA MONTONCELLO NAGLIATI di  
Roberto Pazzi

NOSTALGIA di Arnita Filardi

LA POESIA DI LUCA BONI di Emilio Diede

**AL DIALET**

LÉTRA AVÈRTA AL PROF. GIUSEPE AGNELI

**INTERVISTE**

GIOVANNI TUZET: UN FILOSOFO INGEGNERE

**RECENSIONI**

UNA VOCE LIBERA: "IL TACCUINO" DI LUCIANO CHIAPPINI di Anna Quarzi

"E VERRÀ LA NEVE" DI MARIA LUISA POLTRONIERI di Gianna Vancini

LE LUNE INNAMORATE DI MARA NOVELLI di Riccardo Roversi

**ARTE**

UNA FELICE STAGIONE: LA PITTURA METAFISICA A FERRARA di Gabriele Turola

LE VEDUTE AEREE DI SCAFURI di Franco Patruno

**STORIA**

SIC TRANSIT GLORIA MUNDI:

DON ONOFRIO MINZONI, POETA E FERRARESE di Francesco Giombini

LA GAZZETTA FERRARESE:

UN GIORNALISMO MATURO NELL'ETÀ DEI PIONIERI DELLA CRONACA di Oscar Ghesini

**ASSOCIAZIONI**

ASSOCIAZIONE AMICI DELLA BIBLIOTECA ARIOSTEA di Gina Nalini Montanari

**AGENDA**

APPUNTAMENTI a cura di Guido Marchigiani

E-MAIL DA MONACO: "FERRARA, CITTA' DELLA MIA SCELTA"

**UnPoDiVersi**

## **EDITORIALE**

**Gruppo Scrittori Ferraresi**

Solo poche righe per sottolineare due importanti novità che connotano questo numero. Innanzitutto il nuovo sponsor: siamo molto felici e orgogliosi che la Cassa di Risparmio di Ferrara abbia deciso di finanziare la nostra rivista, e ringrazio quindi il Presidente Alfredo Santini, da sempre attento alla valorizzazione di eventi culturali meritevoli, per la scelta accordataci, che ci gratifica e ci stimola a migliorare. Anche dal punto di vista grafico stiamo cercando la collaborazione di disegnatori e fotografi che partecipino ad illustrare la rivista, e pertanto invitiamo chi sia interessato a proporre alla redazione sue opere grafiche o fotografiche.

L'altro grande evento di cui diamo notizia in questo numero è il Premio letterario in memoria di Gianfranco Rossi per la promozione degli scrittori emergenti, un premio a livello regionale che vede la partecipazione di qualificati personaggi del mondo culturale in giuria. Restiamo in attesa di decine e decine di plichi cartacei. Nel frattempo, gustatevi questa nuova fatica redazionale.

di Marialivia Brunelli

**UnPoDiVersi**

## **FERRARA DELLA PAROLA**

**Gruppo Scrittori Ferraresi**

FERRARA CITTA' DEGLI ESTE, CITTA' DELLA PAROLA

"L'erede della Signoria Estense": con questa formula, forse anche troppo lusinghiera, Roberto Pazzi descriveva qualche anno fa l'operato della Cassa di Risparmio di Ferrara, ovvero "la munificenza della sua privata iniziativa di assistenza alla vita culturale e sociale della città". Sono affezionato a questa immagine - assai più poetica del neologismo "sponsorizzazione" - che riassume con efficacia l'impegno costante del nostro istituto, fondato nel 1838, nel promuovere e valorizzare il patrimonio culturale ferrarese. Nel Rinascimento questo ruolo era incarnato dai Signori d'Este, che seppero impreziosire la loro corte rendendola uno dei centri d'arte e cultura più prestigiosi d'Europa: mi piace pensare che oggi la Cassa - nell'impegno di dare un contributo importante per un saldo e rafforzato futuro economico della nostra gente - sia in qualche misura "erede" di quello spirito e di quell'attenzione. Sono convinto infatti che l'anima più autentica di Ferrara sia quella legata alla sua storia, alla sua cultura, alla sua arte, alla sua religione; in una parola alla sua umanità..

Per questo con grande piacere ho accolto l'invito a sostenere la vostra iniziativa culturale, che rappresenta una valida e singolare opportunità per gli scrittori ferraresi: un'ideale 'tavola rotonda' per ospitare le voci giovani della nostra città, per riascoltare gli assidui frequentatori ed i maestri della parola. D'altra parte l'associazione "Gruppo Scrittori Ferraresi" si fa carico di preservare un'eredità oltremodo impegnativa: basti pensare ad Ariosto, Tasso, Govoni, Bassani... grandi protagonisti di una letteratura che ha portato Ferrara ben oltre i suoi confini. Ma sempre conservando tratti inimitabili di appartenenza al proprio territorio: è apprezzabile, a questo proposito, l'attenzione di UnPoDiVersi per i contributi che provengono dagli scrittori della nostra provincia, considerata "serbatoio ricco di fermenti e di potenzialità ancora inesplorato", così come il ritorno al dialetto, al "frarés", che ogni giorno di più minaccia di scomparire di fronte ad una lingua omologata ed impersonale.

Non c'è niente di più incoraggiante di pensare che sopravvivano 'oasi' della nostra cultura: parentesi di riflessione, di parole lungamente meditate, di poesia. Ovvero di musica e silenzio. Può sembrare strano che ad un istituto di credito - fondato sul pragmatismo, sull'efficienza, sul dinamismo - interessino questi 'valori'. Ma la 'filosofia' della Cassa è ben diversa: lo slogan "Credere in Ferrara", apposto sui manifesti che tappezzano le vie della città, sintetizza una forte volontà di compenetrazione alla città e al territorio, puntando a valorizzarne le risorse. Soprattutto quelle umane.

Sia allora la partecipazione della Carife un lieto auspicio per il futuro del vostro periodico e di quanti collaborano alla sua redazione: noi (consentitemi di continuare a 'giocare' con questa metafora) gli eredi della Signoria d'Este, voi le nuove voci per eternare il nome di Ferrara.

di Alfredo Santini

Presidente della Cassa di Risparmio di Ferrara Spa

**UnPoDiVersi**

# **BANDO CONCORSO GIANFRANCO ROSSI**

**Gruppo Scrittori Ferraresi**

BANDO CONCORSO GIANFRANCO ROSSI I° EDIZIONE

con il patrocinio di

COMUNE DI FERRARA

PROVINCIA DI FERRARA

FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DI FERRARA

PROVVEDITORATO AGLI STUDI DI FERRARA

indice il

PREMIO GIANFRANCO ROSSI PER LA GIOVANE LETTERATURA

(18-35 anni)

I° Edizione 2001

MONTEPREMI L. 10.000.000

Gli elaborati saranno spediti in plico non raccomandato a: "Gruppo Scrittori Ferraresi", via Germoglio 16, 44100 Ferrara e dovranno pervenire entro il 31/03/2001.

Per informazioni: Segreteria del Premio,

Tel. e Fax 0532.752784 (martedì e venerdì, ore 15-16,30)

Sez. A: POESIA A TEMA LIBERO edita dopo il 1° gennaio 1998.

Da 1 a 3 poesie per non oltre 100 versi complessivi.

Sez. B: RACCONTO A TEMA LIBERO edito dopo il 1° gennaio 1998.

Un solo racconto da 2 a 4 cartelle da 30 righe, spazio 2.

I premi delle sez. A e B saranno in danaro per il 1°, 2° e 3° classificato;

buono libri e attestato per i Segnalati.

Sez. C: REPORTAGE DI VIAGGIO edito nell'anno 2000.

Un solo reportage da 2 a 4 cartelle da 30 righe, spazio 2.

Sez. D: REPORTAGE MUSICALE edito nell'anno 2000.

Un solo reportage (tema musicale libero) da 2 a 4 cartelle da 30 righe, spazio 2.

Al 1° classificato nella sez. C e D, attestato e soggiorno di 2 giorni per 2 persone a Ferrara o nei luoghi del Delta del Po.

Ai Segnalati: carpetta con incisione d'autore e attestato; buono libri e attestato.

Per non dimenticare GIANFRANCO ROSSI

Il Premio è dedicato alla memoria di Gianfranco Rossi affinché rimanga viva nei giovani l'eredità che la sua terrena esperienza di uomo e di poeta ha proiettato oltre il tempo.

Della breve giornata egli ha sublimato in canto asprezze e crudeltà affidandole al prodigio dell'arte.

Elettra Testi

## REGOLAMENTO

- Potranno partecipare soltanto i giovani (18-35 anni) domiciliati in Emilia-Romagna e per una sola sezione. Non è richiesta alcuna tassa di partecipazione.

- I lavori dovranno essere inviati in 7 copie dattiloscritte o fotocopiate dal testo edito entro la data fissata (farà fede il timbro postale) e dovranno essere assolutamente anonimi, contrassegnati sul retro di ciascuna copia da un numero di 6 cifre o da un motto. Tale numero o motto dovrà essere riportato su una busta chiusa contenente le generalità complete dell'autore (cognome, nome, data di nascita, indirizzo e numero telefonico). La busta dovrà essere allegata all'elaborato. Saranno presi in considerazione solo i lavori inviati nei modi richiesti e non saranno restituiti.

- Effettuata la selezione, i vincitori saranno avvertiti personalmente e per i premi in danaro i concorrenti dovranno presenziare alla cerimonia di premiazione, pena la decadenza del premio. Per i soli Segnalati è ammessa la delega. I vincitori, una volta avvertiti, dovranno documentare l'età anagrafica, il luogo di domicilio e l'opera edita da cui è tratto il lavoro premiato (testi, antologie, riviste, ecc...).

I componenti la Giuria verranno resi noti alla Premiazione: il loro giudizio è insindacabile ed inappellabile.

**UnPoDiVersi**  
**E VERRA' LA NEVE**  
**Gruppo Scrittori Ferraresi**

"E VERRA' LA NEVE" DI MARIA LUISA POLTRONIERI

di Gianna Vancini

Colpisce immediatamente la bella veste tipografica della silloge poetica di Maria Luisa Poltronieri, *E verrà la neve*, Este Edition, Ferrara 2000, molto sobria, idonea a questo tipo di pubblicazioni.

La fotografia di Paolo Zappaterra è la perfetta metafora delle 57 composizioni dell'autrice: la neve candida è la gioia effimera di un momento inatteso che presto cederà il posto al fango cinerino e al ghiaccio insidioso, come la poesia è il momento rasserenante nella tempesta della vita.

Il volume, una sorta di affresco autobiografico, non è diviso in partizioni, proprio a sottolineare l'unicità della giostra di sentimenti ed eventi cantati, gioiosi e per lo più tristi: il destino altalenante che è la vita di Maria Luisa.

Episodi tragici, come la prematura violenta morte del giovane fratello, lasciano nella poetessa un segno doloroso che il tempo non lenisce e provocano in lei angoscienti domande esistenziali a cui non sa trovare risposta. Nelle poesie legate agli affetti, più intimistiche, forte è il senso dell'esistenza, della vita e anche della morte: difficilmente il lettore può estraniarsi da tanta sofferenza, che talora fa riemergere analogie ed affinità di vita.

Il mettere a nudo il proprio animo ferito, insoddisfatto, non rasserenato dalla fede del credente, fa di questo un libro coraggioso, scritto da una donna che, donandosi agli amici attraverso la confessione poetica, tende la mano e, a distanza, crea un dialogo con il lettore, che spesso deve fare i conti con se stesso. Vengono così recuperate esperienze obliate o volutamente cancellate dalla memoria per salvaguardare la personale complessa intimità: ciascuno allora, nella rinnovata sofferenza, va alla ricerca delle stesse verità e certezze che Maria Luisa ha cercato, e cantato in poesia, conciliando esternazione e riservatezza in un dialogo, discreto e mai corale, con il lettore.

*E verrà la neve* scava in profondità nel passato ma, superando l'indolenza dell'essere, crea energie dialettiche proiettate al futuro, perché la vita è l'oggi ed il domani. Perciò non più una fuga nel fantastico per afferrare i sogni; non il rifiuto di chi ha "tolto il paraocchi", di chi supplica di voler imparare la "semplice preghiera" per "chiedere solo di vivere", ma la consapevolezza etica che la vita è un dono, a qualunque condizione, e come tale va accettata con forza: puntuale come l'alba ed il tramonto, cadrà infine la neve, imprevisto arcobaleno, gioia fugace. ma gioia.

L'utilizzo del linguaggio comunicativo, lontano da orpelli letterari, risponde in Maria Luisa Poltronieri al bisogno di essere e non di apparire e le definizioni "colte", che arricchiscono talora il suo poetare, sono spontanee assimilazioni derivanti dalla pratica di tanti poeti italiani e stranieri.

**UnPoDiVersi**  
**INTORNO A CESARE PAVESE**  
**Gruppo Scrittori Ferraresi**

INTORNO A CESARE PAVESE

di Gianfranco Rossi

Sei ancora la voce  
che non vuole rivolgersi al cuore  
ma all'intelligenza  
della tua, dell'altrui sofferenza.  
La morte, che ebbe i tuoi occhi,  
li avrà ancora, i tuoi occhi.  
Li avrà ancora.  
Sei il tempo che giudica,  
che invita a rivivere  
dimenticando quello  
che si può dimenticare:  
l'esempio di un coraggio, disperato coraggio.  
Non diciamolo più  
i gatti lo sapranno  
Lasciamola a te questa certezza.  
La nostra... oggi è un'altra,  
inconsapevolmente. I gatti,  
chissà se lo sanno  
che l'esistenza dura  
finché c'è l'avventura  
e vivono gli amori  
sugli alberi, sui tetti,  
dovunque c'è il conforto  
dell'immaginazione.  
La poesia,  
ansiosa impaziente  
di udire il tuo pensiero,  
ti concedeva il tempo  
necessario a conoscere  
l'altrui sofferenza?  
Tu eri la sofferenza:  
scosse telluriche  
case crollate incendi,  
amori perduti, i tuoi,  
e una sola certezza:  
la sofferenza  
senza tempo. Senza tempo.  
Di quello che scrivevi  
resta la melodia  
come d'una chitarra  
suonata da un artista  
misterioso spietato  
nella perfezione  
del mistero inimitabile.  
Quando se ne accorse

com'era vizio assurdo  
affrontare il mestiere  
più stolto del mondo,  
il mestiere di vivere  
lui allora il poeta,  
il poeta Cesare Pavese  
scelse la morte  
per conservare onore  
e dignità di uomo.

**UnPoDiVersi**  
**GIOVANNI TUZET**  
**Gruppo Scrittori Ferraresi**

GIOVANNI TUZET: UN FILOSOFO INGEGNERE

di Marialivia Brunelli

Ha intitolato il suo libro "365 -primo". Come i giorni dell'anno. La prima parte contiene 24 poesie. Come le ore di un giornata. La seconda 4. Come le stagioni. La terza 12. Come i mesi di un anno. In apparenza sembra un libro di un matematico, di un ingegnere. Invece Giovanni Tuzet non è niente di tutto questo. E' un giovanissimo ricercatore di filosofia del diritto, di origine centese.

"Non sono un ingegnere, ma la mia professione è comunque basata su un estremo razionalismo: consiste nel cercare di capire quando una sentenza è razionale e quando non lo è. E' un tentativo di mettere ordine nel caos. E penso che anche le mie poesie inseguano questo tentativo. Scrivendo cerco di riordinare le mie emozioni, di cohercarhe bianco su nero, in ordine cronologico. Lo dimostra la rigida struttura in cui le incasello".

Ma il caos che descrivi nei tuoi versi è un caos molto festoso: ci sono continui riferimenti a sagre, musica, feste, vino, personaggi felliniani. Un mondo alla Kusturica.

"Sì, sono molto attratto dalle atmosfere delle feste, delle sagre: sono affascinanti nel loro apparato grottesco, nelle loro tonalità accese, nella loro atmosfera calda e paesana. Trovo stimolante la dimensione alimentare del rito. Multa gentes y vino! fumiganti di pance di nocino frastornanti / cianfrusaglie frattaglie de porco frole / mole, i puerco nel fumo delle griglie e del maltempo... Questo è un esempio di descrizione, in tono spagnoleggiaate, di un momento di festa collettivo, quando la gente è frastornata dal vino e si sente leggera, un po sospesa, in un carosello di colori, odori, sapori, rumori e musica. Bisogna godere delle offerte della vita. Chi le dimentica, le perde".

A proposito di musica... trovo i tuoi versi molto musicali, ritmici. Quasi rap, nella loro sonorità.

"E' verissimo. Le mie poesie andrebbero lette a voce alta, recitate. Sicuramente deriva dal fatto che ho suonato per anni il contrabbasso, dedicandomi al free-jazz insieme al mio amico saxofonista Andrea Barbieri. Riconosco nei miei scritti rime, allitterazioni, riprese e attacchi di ascendenza musicale. E, dentro la rigorosa cornice, grande libertà di giocare con le parole, inventandone delle nuove. Ma anche ironia, a volte amara. Come in questa quartina:

Porta stivaletti ed è spelata / sulla testa pallida pomata! di vecchiembre porta il peso! di marzembre il riso intriso".

Anche Palazzeschi giocava in modo simile con le parole.

"Sì. Da questo punto di vista infatti mi sento molto futurista, anche per la veloce mescolanza di sensazioni che i miei versi condensano. Ma con maggiore sforzo compositivo rispetto ai futuristi. Sono comunque debitore anche nei confronti di Rimbaud, Sanguineti, Zanzotto, Magrelli".

Ma non ti pare che la tua poesia sia un po' troppo cesellata, fino a diventare spesso oscura?

"Che sia molto cesellata non c'è dubbio. Ritorno sopra ogni verso molte volte, faccio sempre un numero infinito di varianti. Tanto che spesso strappo tutto e tengo solo quelle più recenti. Riguardo all'oscurità, alla densità, è una scelta. Richiedo molto al lettore. Però, per non essere troppo ermetico, ho anche sentito, alla fine del libro, l'esigenza di mettere delle note esplicative".

Nel tuo libro dedichi una poesia anche a Ferrara, pur non nominandola.. Quali altri riferimenti

geografici ci sono?

"Parigi, dove ho vissuto a lungo e vado spesso, e Bologna. Ferrara è presente in una composizione sotto forma di acrostico. La descrivo come una città sospesa, metafisicamente fuori dai tempo. La stessa pianura è sentita da me come il luogo senza riferimenti per eccellenza, il luogo piatto dell'assenza. A questo tema è in parte dedicata la mia seconda raccolta, "365 - secondo". Tanto per continuare con il filone pitagorico...

Si tratta di un proseguimento del primo volume?

"Sì, nel senso che ne cerco una continuità, soprattutto tematica, poiché il tempo ne rimane il tema principale. Il tempo come dimensione esistenziale, ciò in cui si sviluppa l'esperienza e la vita di ognuno di noi, motivo di sensazioni, di riflessioni, di domande.

Ma rispetto al primo, "365 secondo" ha anche un carattere storico: il tempo che per noi si fa storia. Ci sono molti brani con riferimenti storici, non per pura erudizione, ma per un invito alla memoria.

Inoltre il tema della storia mi ha portato a confrontarmi con il tema della religiosità, che viene ad acquistare un tono centrale, come riflessione su ciò che scandisce ed orienta il tempo. Le tavole di Nicola Nannini che illustrano il volume ne sono testimonianza.

Dai punto di vista formale, c'è ancora una continuità con il primo volume per quanto riguarda un uso 'libero' del linguaggio, con neologismi, inserzioni di parole straniere, combinazione di registri diversi, ma vi è una maggiore attenzione alle esigenze metriche e formali. Ho cercato di limitare in questo senso una certa esuberanza linguistica del primo volume".

Ho notato l'uso anche in questo libro di molti termini stranieri.

"Mi sono chiesto: quale può essere una lingua europea? come fare poesia di respiro non solo nazionale? Credo nella necessità di proseguire sulla strada di una unificazione culturale e non solo politico-economica".

Tu sei stato anche tra gli organizzatori di una riuscitissima manifestazione letteraria che si è svolta a Pieve di Cento pochi mesi fa.

"Sì, Occorrono Parole è stata organizzata da me insieme ad Andrea Barbieri, Raffaella Balboni, e all'associazione culturale Babar. Si è svolta nel corso di quattro serate al Museo Bargellini, dalle 21 alle 2 di notte, e ne siamo stati molto soddisfatti per affluenza di pubblico e qualità degli interventi. Si è trattato di dare spazio ai giovani scrittori viventi fra Bologna, Ferrara e Modena, che scrivono in poesia e prosa, editi ed inediti. Alcuni hanno presentato le proprie opere da soli, altri le hanno accompagnate a musica o immagini. Anche il luogo si è rivelato adatto (un ricco museo di arte contemporanea, ricavato dalla ristrutturazione di un silos), e abbiamo dato a tanti una buona occasione di confronto culturale".

Quali gli eventi più apprezzati?

"Hanno riscosso molto successo certi eventi 'ferraresi', come il reading di Stefano Marcolini o la proiezione del cortometraggio tratto da alcuni testi di Davide Bregola; ma anche il reading di Ugo Cornia, o la danza di Eva Chiara Ferraresi sul testo di Angio Tuberi, e il dibattito, nella serata finale, fra le ragioni di una rivista come Steve (di Modena) e una rivista come Versodove (di Bologna) - di contro alla 'serietà' della prima, la seconda ha allestito lo spettacolo 'Poeta sarà lei, una rassegna di 'abusi' letterari, quasi 'il peggio della poesia contemporanea'. Molto seguito, nella terza serata, l'intervento dei bolognesi 'Wuming' (ex Luther Blisset), mentre ha concluso la quarta ed ultima serata una lettura di 'testi spinti', fra il divertente e l'erotico.

Nel complesso, l'iniziativa è riuscita, anche perché si trattava di 'tenere impegnato' il pubblico dalle 21 alle 2 di notte, sottraendolo ad altri intrattenimenti tipo discoteca, e nel complesso la cosa ha funzionato.

Speriamo di poterne organizzare una seconda edizione, e di riuscire a pubblicare una sorta di

'antologia' della prima".

## IDENTIKIT

Giovanni Tuzet è nato a Ferrara nel 1972 e vive tra Cento, Parigi e Torino. Laureato in Giurisprudenza, svolge attività di ricerca in filosofia del diritto all'Università di Torino.

Ha pubblicato nel 1993, a corredo di una mostra di pittura e poesia, *Suggestioni di poesia* (Officina Grafica S.Matteo), e nel 1998 *I pesci fissi* (Milano, Pulcinoelefante). Nel 1999 è risultato tra i finalisti del premio "Lorenzo Montano" promosso dalla rivista *Anterem* di Verona. "365 - primo" è stato pubblicato nel 1999, e "365 - secondo" nel 2000, entrambi da Liberty House (Ferrara).

**UnPoDiVersi**

## **LA PITTURA METAFISICA A FERRARA**

**Gruppo Scrittori Ferraresi**

UNA FELICE STAGIONE: LA PITTURA METAFISICA A FERRARA

di Gabriele Turola

La pittura metafisica, per la sua capitale importanza, costituisce non solo uno stile legato a un'epoca particolare, ma soprattutto una grande avventura dell'arte, addirittura una categoria dello spirito. Infatti dire "metafisico" equivale alla definizione di "classico", "romantico", "surreale", termini che si riferiscono ad atmosfere, a stati d'animo universali, emblematici.

Il fatto che il sodalizio metafisico sia avvenuto a Ferrara, la città dove il cotto rossettiano al tramonto assume sfumature magiche, dove l'addizione erculea di per sé ci richiama ad un ordine geometrico e dove gli affreschi schifanoieschi celebrano le divinità dell'Olimpo e i Segni Zodiacali, ci sembra che vada interpretato come un segno del destino, più che come una combinazione di carattere geografico. Precisiamo che il primo quadro metafisico in assoluto è stato dipinto da de Chirico a Firenze nel 1910: si intitola "Enigma di un pomeriggio di autunno" e rappresenta la chiesa di S. Croce trasformata in un tempio pagano con le tende per gli oracoli, mentre il monumento a Dante è diventato un dio greco acefalo avvolto nella clamide.

Risulta errato quindi affermare che la pittura metafisica è nata a Ferrara; occorre specificare che qui si è verificato il sodalizio metafisico, cioè l'incontro di artisti geniali che hanno condiviso lo stesso ideale estetico, accumulati da un'unica ricerca: il senso dell'enigma.

Ripercorriamo, in sintesi, le tappe di questo percorso simile alla storia di una iniziazione magica, alla diffusione di una "nuova Scuola di Atene" formata da pittori-filosofi. Siamo nel periodo della Grande Guerra, il caporale Giorgio de Chirico nel 1915 giunge a Ferrara, viene ricoverato per esaurimento nervoso nell'Ospedale Neurologico Militare di Aguscello, nei pressi dell'attuale

Città del Ragazzo, sorto all'interno di una grande villa patrizia del '700. L'arcivescovo di Ferrara, il cardinale Giulio Boschi, ha concesso questa antica villa del Seminario al maggiore medico, il professore Gaetano Boschi, nato a Padova nel 1882, direttore di questa unità divenuta nosocomio militare. Brillante conferenziere, candidato in seguito al premio Nobel per la pace, membro di molte Accademie, commentatore della Divina Commedia e dell'Ariosto, Gaetano Boschi, per sua indole amante delle lettere, è portato ad apprezzare i talenti artistici ed infatti il suo metodo di cura, per alleviare i disturbi dei pazienti shockati da traumi di guerra, consiste proprio nel favorire le ricreazioni culturali, capaci di stimolare la mente.

Va aggiunto che l'insigne direttore è aiutato dal suo assistente, il frenologo Ruggero Tambroni. De Chirico, amante del mistero, si sente ispirato dall'atmosfera accogliente e spettrale di questo ospedale pieno di corridoi, con sale enormi e infinite camerette, con biliardi e con concerti organizzati dalle nobildonne ferraresi, balsamo per le malattie nervose. In una di queste camerette il "pictor optimus" crea alcuni dei suoi capolavori, incoraggiato anche dal suo medico che vede nell'arte una sorta di terapia.

Nello stesso anno Savinio, ovvero Andrea de Chirico, fratello di Giorgio, si trasferisce nella "città del Worbis"; anch'egli militare, qui scrive "Hermaphrodito", sorta di romanzo onirico dove trionfa quel senso del grottesco che poi si riflette nei suoi quadri, in cui compaiono gli "zoidi", personaggi umani con teste di animali. Anche Carlo Carrà, rientrato dal distaccamento in Pieve di Cento, viene ricoverato nel 1917 nell'ospedale militare di Aguscello per insonnia e deperimento organico; qui incontra de Chirico, e in una cameretta allestita a mo' di studio dipinge "Solitudine", "La camera incantata", "Madre e figlio", "La musa metafisica". Ormai le carte sono mescolate dalla mano del destino e il gioco è fatto: le tessere del mosaico sono connesse fra loro. Al gruppo

metafisico si aggrega Filippo De Pisis, che ospita i suoi amici nel palazzo del conte Grosoli in via Montebello; qui discutono di esoterismo e di filosofia (i loro numi tutelari sono Nietzsche e Schopenhauer), e a queste riunioni partecipa anche la sorella di De Pisis, Ernesta, appassionata di sedute spiritiche, scrittrice eccentrica, immortalata in un ritratto di de Chirico con lo sguardo rivolto al cielo e il mento posato sul palmo della mano, simile a una maga lunare o a una sibilla ironica.

In seguito si uniscono i poeti Giuseppe Ravagnani e Corrado Govoni, mentre Giorgio Morandi aderisce al sodalizio ma a distanza, senza rientrare in questi colti simposi. Giorgio de Chirico, la mente ispiratrice e il vero padre di questo movimento, nelle sue Memorie scrive che amava passeggiare per le vie dell'antico ghetto di Ferrara, dove si soffermava davanti alle vetrine ad ammirare "dolci e biscotti dalle forme oltremodo metafisiche, strane" e sono proprio questi soggetti commestibili che, insieme alle coppie di pane ferrarese, compaiono in diversi suoi dipinti dell'epoca.

Il riferimento al ghetto non risulta casuale e giustamente gli studiosi hanno approfondito quanto sia fondamentale l'influsso della cultura ebraica nella pittura metafisica, a partire dalla Kabbala, detta anche "L'Aritmetica Sacra" o "Saggezza Segreta" (si pensi nei quadri di de Chirico e Carrà alla presenza delle squadre, compassi, carte geografiche, l'orologio con le lancette ferme che rappresenta l'eternità, l'arco di cerchio simbolo di perfezione, il terzo occhio, ecc.) fino ad arrivare a Kafka, grande scrittore ebreo il cui racconto *Le metamorfosi* è da ricollegare agli "zoidi" di Savinio per il tema della perdita di identità umana. E che dire del Golem, automa di creta che si aggirava per le vie del ghetto di Praga alla fine del '500, animato dal rabbino Loew grazie ad un foglietto con scritto il nome di Dio che gli aveva inserito in bocca? Come non vedere in questa creatura artificiale un antenato dei misteriosi manichini che mimano personaggi classici e propongono situazioni umane e arcane nelle opere, degli stessi de Chirico e Carrà? Come non pensare alle celebri "Muse inquietanti" che recitano su un palcoscenico davanti al rosso Castello estense, dipinte da de Chirico a Ferrara il 30 giugno 1918, anno in cui si conclude il periodo più felice e fortunato della pittura moderna legata alla nostra città?

Filippo de Pisis, allorché entra in contatto con questa eletta schiera di artisti crea nel 1916 collages di gusto dadaista e non a caso intreccia una corrispondenza epistolare con Tristan Tzara. In realtà egli si appropria di atmosfere metafisiche in qualità di scrittore (si veda *Il Verbo di Bodhisattva* del 1917, scritto a quattro mani con la sorella Ernesta, e *La città dalle cento meraviglie* del 1923), e pittore quando negli Anni Venti dipinge marine con verdure, conchiglie, guanti in primo piano, e fantasmi di filosofi che passeggiano lungo la spiaggia. Fra queste opere citiamo "*Les oignons de Socrates*" (*Le cipolle di Socrate*) del 1927 dove la passione dell'artista per la botanica si sposa col senso di mistero che è proprio della pittura metafisica, proiettata oltre i confini del tempo e dello spazio.

G. De Chirico "*Cassandra*" (Ritratto di Ernesta De Pisis), 1918

**UnPoDiVersi**  
**LUNE INNAMORATE**  
**Gruppo Scrittori Ferraresi**

LE LUNE INNAMORATE DI MARA NOVELLI

di Riccardo Roversi

Certo che dopo una nota introduttiva intensa come quella di Rodolfo Tommasi a *Le lune fuggitive* (Quaderni di Hellas, 1983, finalista premio Viareggio "Opera prima"), di Mara Novelli, rimane poco altro da dire. "Non vi sono, in queste liriche, - scrive Tommasi - calchi di preziosità intellettualistiche: il discorso scorre all'interno dell'immagine, quasi fosse una didascalia dell'emozione inesprimibile che ha determinato il tema e il suo "modo" di essere forza vitale. Ogni verso è come un orizzonte I...] tutto fluisce in una verità letteraria che bene (ed è raro) si amalgama con la verità psicologica".

Vero è che gli epigrammi di Mara Novelli affondano come lame di velluto nella polpa morbida del cuore: "Torneremo sulla terra / dove fummo bambini / torneremo - / tra fiori e scuola / amore e la paura / il freddo / torneremo / pietosi a scoprire: / non fu inutile / vivere così poco<', oppure dove "la luce del cielo ha sfiorato / i cipressi laggiù, lungo la strada. / Li ha sfiorati / a cercare tenerezza - A volte / corre nel sangue sete di sole, / un amore lasciato lontano<'. Altre volte invece un rasoio di accuse recide la vena giugulare della nostra coscienza troppo spesso amorfa e vulnerabile: "Non voglio le ali di gabbiano I spezzate e gli occhi / dei fanciulli spenti, / non voglio stringere tra le mani / gli ultimi fiori e correre / incontro alla morte / disperata - come le viscere dei cani / quando hanno paura". C'è qualcosa di più dilaniante, orribile e colpevole per l'uomo della morte disperata, come le viscere dei cani quando hanno paura? Per fortuna c'è qua e là l'amore a rassicurarci e rasserenarci o, quantomeno, vi è la sua possibilità o il suo residuo (e non è poco): "I tuoi occhi hanno il colore / della notte / la pioggia fa lucenti le strade / i tuoi occhi e I non so parlarti dire / come il tempo fuggendo / ci ha lasciati sconosciuti'  
Mara Novelli, fiorentina di nascita e ferrarese d'adozione, giornalista per vocazione e poetessa per "necessità", ci fa rotolare davanti le sue lune innamorate come fossero le biglie un po' consunte di un gioco antico del quale non rimane che la nostalgia "Un amore che va via i è come la risacca / attaccata dal vento. li Un amore che va via i non ha bisogno di niente -/ lascia dietro un segno / che è difficile spiegare. il A conti fatti / la sua memoria è un nido".

**UnPoDiVersi**

## **LE VEDUTE**

**Gruppo Scrittori Ferraresi**

### LE VEDUTE AEREE DI SCAFURI

di Franco Patruno

Sembra quasi una veduta aerea: i campi si distendono in elastica geometria e vanno oltre il limite del quadro. Hanno vocazione, si direbbe, a coniugarsi e a stabilire sequenze. Le ondulazioni sono tenui e con tensione solo in parte prospettica. Se dall'alto sono percepite secondo schemi modulari, l'oscillazione dello sguardo durante il volo compie avvicinamenti per poi allontanarsi subitaneamente. E' operazione dell'intelligenza creativa l'aver filtrato la percezione dell'immediatezza all'idea, sempre più chiara e distinta, di un progetto di formazione e in formazione. Le specificazioni non sono estranee all'intuizione di Francesco Scafuri: "di formazione" significa l'intenzione precedente, mentre "in formazione" accentua gli aspetti della formatività in atto o, per dirla con Pareyson, della forma che diviene nell'atto formante.

Non é pura teorizzazione: l'artista ben conosce che ogni preesistente modello se non si confronta con un supporto rimane, secondo propensioni estetiche crociane, pura interiore espressione.

Francesco viene da un'esperienza di crepuscolare affetto alla ferialità della vita cittadina. Certo, c'è stata una poetica di "Strapaese" che ha avuto, nella pagina letteraria, esiti non disprezzabili, vicini alla sensibilità toscana tra le due guerre o all'orgoglio romagnolo.

Ma la pittura, che non poteva solo andarle sottobraccio, rischiava di rinchiudersi nell'angustia di un provincialismo senza respiro nazionale od europeo, anzi, accontentandosi di una "cifra" di mero riconoscimento intraurbano.

Scafuri ha osato perché poteva farlo: cultura e operatività della mano potevano compiere un salto (e non solo un passaggio) ben oltre un confine di pura gratificazione provinciale.

Ha allargato lo sguardo, ha rivisitato la cerchia nobile della storia della nostra contemporaneità: astrazione e organicità, riscoperte nel quindicennio postmodern, non sono in conflitto con gli esiti di una figurazione che valorizza sia Mondrian che la corposità del colore naturale. Le sue vedute aeree si stendono come planimetrie mobili, giocate su un cromo ricco di sfumature e di densità plastica.

Come in sequenza, dicevo, con l'intervento, intelligentemente Pop, di una striscia rossa apparentemente monotona, che collega e accentua, crea l'autonomia del quadro e il suo allacciarsi agli altri. Una sorpresa anche per il sottoscritto che aveva reali esitazioni per il primo Scafuri. C'è un momento quasi rivelativo di svolte da compiersi. Scafuri l'ha capito.

#### Note Biografiche

Nato nel 1958, Francesco Scafuri vive ed opera a Ferrara. Dopo aver frequentato giovanissimo i corsi di pittura dei maestri Giulio Soriani e Marcello Tassini, si è laureato presso la facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Bologna, conseguendo inoltre l'abilitazione all'insegnamento della storia dell'arte presso gli istituti statali. E' membro dell'Accademia Tiberina di Roma in qualità di accademico associato.

Ha al suo attivo quattro estemporanee nelle quali si è affermato con tre primi premi e con un terzo premio. Ha partecipato a varie collettive a Ferrara, Torino, Firenze e New York.

Nel 1990 gli è stato conferito il primo premio nazionale "Artisti famosi nel mondo" dall'Istituto per i Beni Artistici e Culturali di Viareggio. Nello stesso anno e nel successivo ha partecipato alle esposizioni nazionali A.N.L.A. a Bologna (palazzo Re Enzo) e a Todi (palazzo Comunale), dove è stato inserito nel catalogo patrocinato dal Ministero per i Beni Culturali.

Nel 1993 ha preso parte ad "Arte Fiera" nella città di Carpi (MO), mentre nel 1994 ha esposto presso la sala mostre del palazzo Comunale di Modena nell'ambito della Mostra Regionale di Arti Figurative. Nel 1995 a Vicenza ha partecipato alla Mostra Mercato di Pittura, Scultura e Grafica. Negli anni seguenti ha esposto proprie opere sia a Ferrara che a Roma. Vari suoi quadri fanno parte di collezioni private in Italia, Svizzera, Germania e Brasile.

Hanno scritto di lui giornalisti e qualificati critici d'arte.

Dal 3 al 24 marzo 2001 presso l'Istituto di Cultura "Casa G. Cini" é possibile visitare la mostra personale di pittura di Francesco Scafuri.

**UnPoDiVersi**  
**LÉTRA AVERTA**  
**Gruppo Scrittori Ferraresi**

LÉTRA AVERTA

al Prof. GIUSEPE AGNELI

Il prof Giorgio Mantovani, a cui siamo grati, ha segnalato al "Gruppo Scrittori Ferraresi una preziosa testimonianza dialettale del 1933 - anno emblematico nella storia di Ferrara - , in cui primeggia l'illustre figura del grande Giuseppe Agnelli.

Létra avèrta

d'i Libar d'la Bibliutèca Cumunàl, al Prof. GIUSEPE AGNÉLI, che dòp quarant'un ànn ad sarvizzi, al v'va a cà dal tutt.

Sgnor Professòr!

Al scòlta! A sen chi in purassà miàra, stricà, iigà, grand e piculìn, bèi e brùtt, gross e smilz, dentar ad nù, a gh'è tuta la scienza dal mond, tutt quel ch'à fatt i òmin bun e cativ; a gh'è tuta la passièn ad quèi ch's'à scritt e che i s'cumbàtt tra d'lòr in filusufia, in art, in pulitica; ma nù, andèn tuti d'acord, in t'na cosa sél: in t'al vleragh tant ben!

Ogni matina quand' al gnéva in Biblioteca, sempar zzari, pulit, in èrdan, col so passin, da om ag gm'à la cuscienza tranquila, i so òcc i's'butàva ad zzà e d'là sul nostar scanzziè par vedar se a i'èran tuti a post, in fila, senza pèlvar e tuti a gèvan "Ècc' al nostar Papà"! e ogni tant a santivan a vérzrass 'na spurtèla e a gl'i'era lù, Sgnor Professor, che al gnéva a vedar se a gh'i'era gnènt ad nov e al s palpàva, al s'varzèva, al supiava in t'il nostar pàgia, pr'assicuràras ch'an'ag' ftsss d'il tàram o ch'i' n'avis taià i fignrin e se a gh'i'era qualch masciànza ch'an n'andava brisa bén, al s'fava cambiar càmara, parchè ognun andàss con quei d'la sò razza e quand'arivàva un libar nov, al s'al matéva avsin, strèt, strèt, e nu a gnardàvan, tut curios, l'ultim arivà, ch'al s'purtava il nutizzi d'ast'mond grand e bèl, che al corr comè un ràzz, vers al so destin!

Nù a sàven, che a sèn stà quasi tuta la sè vita e la sè passion, ma an n'as par brisa vera, che dop più ad quarantùn ann, che as'avdèvan tuti i gioran, Lù an viena più a gnardàras, a faras zièra, a diras una bona parola. Si bèn che a sèn sempar stà chi dentar in stil beh sàhl, a savèn, ad Lù, vita, mort e miracul!

A s'è sempàr santi dir che l'om parfet al n'esist brisa, ma Lù alg'v'va avsin purassà; ma chi vèlal ag' diga a védral, che Lù l'è un leterato, un professòr, un bibiiutecàri e un po' anch avsin ai utànta?

In gènar, i Professor i gh'à la testa in t'il nùval, i è antiquari, cola zàzzara, con i ucià a stangheta, coi tàcc scalcagnà, i suhin rusgà, ai nastrin fatt, con la rùfla in tla pistagna, con d'il

pitonn lunghi com'è l'ànn da la fàm, il scarp cola punta in sù, i braghin sempar dsptunà e così via dicendo, ma Lù, ostriga,, l'è sempar stà fin da la sè zuvantù, com as gèva 'na volta, un fighìn, un sulinàri, ch' a t'al' dènn a tai, al Petroni Arbitro ad Fràra, rubacuori in tut i cantùn, ma minga ad chi sbargniff ch'an sà far aitar che bàtar al marciapiè, corrar drè al sutànn e zzugàr al cart! No, no! Lù, al sgudéva, ma in t'al stess temp al studiava e al s'è cucà la laurea in lègg e quela in létar, che, brisa par malignàr, in chi temp, i' era oss purassà dur da rusgàr!

E in causa dii beh létar, 'na volta i'à ciapà 'na grossa scéffia par na dèna, piutost spregiudicàda in Fatt ad religièn, DONA ULIMPIA MORATA, e i sè parenti s i era miss in pansierà, par paura ch'al la spusàss, ma sicom la i'era mèrta in t'al 1555, tüt è finì bèn e Lù al s'è sfugà a scrivàr un bel librin

su la vita d'l'Ulimpia, pia d'amor e d'amirazion, ma al s'è cunsulà prèst, parchè l'ha fàtt un'altra picula passiunzzèla, com'è tutt' quei ad vint ànn, par 'na Sgnuriaa ch'l'as ciamàva Republica, perè senza cunseguèzz, parchè anch quèla al s'lè scurdàda subit!

Cossa vol dir aver al cuèr, dèlzz ad picàia!

E po', che Dio al banadissa, gnénd avanti coi ànn, sempar più l'a vlù bén a 'sta nostra Fràra che, al vizivèrsa dii dènn, più la dvènta vècia e più la dvènta bèla: e gnent Lù (cum a fen quasi tuti nuàltar fraris) dir màl dia sè zzità a dàragh céntra, no. Lù, quànd tuti va pr'i stradiè a zzarcar... a savèn cossa, al corr iavézz a dsquaciàr un bel purtâl ad Gabriele Rosseti, una fazzàda ad teracèta, un capitèl d'al ziaczènt, 'na Madéna... insoma tut quel che i nostar'aatenati luatàn, i s'à lassà par testimoni d'la gloria ad Fràra e quand GiusfinAgneli al scriveva s'la Gazeta e adèss sul Padano il sè beh altrinn curtì, ma sugési, con un stil purgà, as'i'éra e a s'è sicùr che a ghè qualcosa da prutèzar, da giustàr, da salvàr par la nostra zzità e par i nèstar anvéd a ch'gnirà in ti sècul.

E po' cosa an n'al fatt: al ,tilodramàtic e che successi, al conferenziér e quant batimàn, al professèr ad tagliàn e che zizzula d'alzzièn e al leteràto, sul seri, parchè cl'istrizz ad Giosuè Carducci, ch'al ludava rari volt, ad Lù, al gh'aveva 'na stima, da far gnir l'argèi!

Ostriga, ma s'arcèrdal quand è gnù la guèra?

Che pena grànda pr'i nostar fradiè, pr'i nostar fiè e par tuti, ma aach che pèna pr'i nèstar monumént, pr'ì quàdar, par chi bèi hibar curài, tuta roba che al moad al s'invidia! E alora Agneli, ah fa anca lù la so guèra e al va ad zzà ad là a dzztanàr tut chi tesèr e al li pàlpa, ah li lissa, al li guàrda col cuor e po', in t'un bàtar

d'ècc, l'inscartèzza tut quel ch'al pèl, l'impruvisa un bel fagèt e al gh'fa fàr San Michiel.

Dova? nissun al sà, altar che Lù e ai Tudisch, che i speràva, dop il bèmb. ad gnir a far màn bàssa, a parèva ch'al gh'giss "MARAMEO"!

E se Dio vèl, la guèra l'è passàda e vinta.

E nel dopoguèra quand tuti i era dvantà màtt, con la indigestièn di mihiùn e tuti i era furnasàr parchè a s'andava a miàra, Lù al parèva un èm d'n'altar ménd e senza curàras ad st'il grandézz, al ciamàva ogni tant la màgra patùlia d'la sè più cara istituzièn, la Ferariae Decus e al'i era beàt, quand qualch zzitadin, con degnazion, al g'slungàva zzènt frane, par giustàr un cornisèn o 'na ftièstra e intant i più gran sumàr, con pèch quintài ad cànva, i gnnfiàva ah portafò ad bòn da mila, is cumpràva la machina e i'andàva ai bagn co la famiè, ma a Lù, in n'ag dàva un azzidèat!

Ah! Professor, com agh' vhèvan ancora più bèa in ch'i giéran li! a h'avrissan fin basà! Ma Lù, al n'è fatt più che Càral in Frànza!

Ch da nù, in s'till scansiè, a gh'i'era 'na cunfusièn, d'a parèva la tèr ad Babèle, a iéran in dsèrdan com' è un càra ad sticch e Lù paziént, lavurànd ad tèsta, l'ha ridèt la nostra Bibhiutéca in mod che i furèst ad chi ahtar paiès, i résta intunti!

Un àltar al s'sarév stufa e l'avrév dit basta! ma Lù nè! e alora issa e com'è un càn da trifula, a zzarcàr in tut i cantùn quàdar, aràzz, màram, Madènn, làpid e tant'ahtar eoss stupèndi e al métt insièm, senza dâr a mént a la fadiga, ch'al Museo d'al Dèm ch'l'è roba, quànd al s'véd, da far gnir la scaranèla al gamb, brisa pr'il scàl che bisogna fàr a trovàral, ma parchè bèia ad scachìn! l'è tuta n'a maraviia tanta granda che i furastiér a guardar, i arstava e i rèsta con 'na béca ach' s'ì spalancàda, ch'agh passarèv un portogàl!

Bèn, mo an sarev bastà! ma nè, Lù al a e mai cuntent, parchè an stà mai feram e l'è, quel ch'as dis, un pistapèvar: purassà ànn fa, l'aveva scritt un bèh hibar sul Palazzèn ad Ludovico il Moro, arcundànd'ai fraris, ch'al iera un purtént d'art e ad behézza e, difàti, i ministar d'aléra, i gà lassà andàr déntar i puvritt ch'i impizzàva al fogh coi tràv di sufitt dpint, e quand st'grand dehit l'è riuscì a arvultàr il cuscienz, al Guéran ad Mussolini, ch'l'è ah più gran Om eh' avégna avù finora, al s'è moss a cumpassièn e al s'è dà un beh miliunzìn e adèss, in tal Palazzèn d'la Sussisténza, as

havèra, brisa par ruvinàr, par distrùzzar, par brùsar, ma par rimétar tût a nèv, par fàr in mod che ch'la cosa supèrba d'ai Palazzèn, al térna a far incantàr la zzènt coi miràcui déa sè blézza.

E chi mai putéva pansà, una volta, ad muciar a Schifanoia, tuta cla béla ròba, eh'la par fàta da Dio e brisa dai èmin?

L'è stà Agneli e sèmpar Agneli, che purassà ànn fà, d'acord col Sindac Nicolini, l'à spint ah Cunsili Cumunàl a vutàr ha spésa pr'al Muséo, che fin i Americàn i al vièn a védar e is'smèrsga i dida, d'an putér purtàr qualcosa, là, in ti sè paiès, dov a gh'è soh di brùtt grataziél!

Quànd a ghè 'na quaheh questién artistica, quànd as tréva dia rèba vècia e bèha eh' minàcia d'andàr in ruvina, ai nostr'Aglin ah prinzipia a scivar, a zzigàr com'è una bènduha, a piciar a tut il pèrt ad quei ac'cmànda, a dmandàr baièceh par sahvàr ah saivàbil e via, dapartùt, ai Màrtir, al Pahazz di Giamànt, ah Muséo ad Schifanoia, al Teatar Cumunàl, tumà un di mèi d'Italia coi zzinquèntamiha fràneh ch'a dunà Giuhi Gati-Casazza, e po Fè infin andà a truvàr féra il stàtuv ad Nicolè e ad Bèrso e, prufitand dia generosità dh'Inzgnér Màciga, al ta m'ghià piantàdi sul Vèlt dal Cavàl, ch'a par che Bòrso al cmànda ancéra e Lù, al sarèv capàzz; adèss ch'l'è in èzzi, ad tiràr féra anch al monumént dia muiér ad Bèrso, che an a as savrèv po', dov métarla!

E a propèsit dia statua ad Nicolè, s'areèrdal che ch'al bèh inzègn ad Dàmo Roari, rubà trop prèst all'afet ad Fràra, par scherzàr l'aveva scritt a posta un vèrs stùpid, ch'al par fàtt da Campanile: "IL MACIGO CAVAL BEPPINO ESTENSE?"

Questa, l'è stàda la sè vita, lavuràr tut al dì, dàr cunsili, sprunàr, zzarcàr, e davànti a sta sànta ustinazièn e a tanta insistènza, nissùn s'e mai insugnà ad rispéndragh màl, tuti anzi a seuhtàral, a dàragh rasèn a fàragh dal làragh, a cuntantàrai, parchè as santiva e as capiva, e, par furtùna, as sènt e as capiss ancéra, che in eh'al corp tant piculìn, a ghè n'anima grànda, grànda purassà.

E po, st'ànn, par cuntantìn, è arivà al sè più gran amigàzz, Ludvig Arièst! Lù, an pèh credar Professor, la ràbia ch'aven magnà nuàhtar a dvèr star chi dèntar, in' sti scafai, sàvend che tuta Fràra la i'era in festa e che màgon a santir fin chi, in t'ah Palazz dal Paradis, i ùral dal Pàli, il Band a sunàr, védar al lusèr dii huminàri e tuta Fràra bèla, coi culér d'il Cuntràd, cucunàda ad furastier, col fhèstar tuti pini d'il nostar bèli dènn, ch'il gh'à tant piasù anch a Lù, èl vera?

E po' l'ariv dal bel Prinzip e dia Prinzipèssa, ancora più béha, e dal nostar brav Bålbo, ch'ah iera prèpria allora turnà da cia dèpia vuladina su Iapescula ch'l'à s'ha fàtt gnir i sgrisul ad paura e po' piànzar ad cumuzièn e po' l'ariv dal Ré e po' tut quei dl'Acadèmia d'Italia coi piè dèlzz, con ch'il lantèran in testa e ch'il slampèzz, ch'i pareva quei dia Bànda Cumunàl d'na vèhta e tuta Fràra, pina ad zzènt ch'è gnù da tut il part

dal mènd, a védar ch'i miràcul d'art in tal Palàzz di Giamànt; e sentir a dseèrar d'la nostra zzità, comè d'na mrèsa, parchè i gèva: "ma com' l'è bèla! ma che zzità da sgnori! ma che bèi palazz! ma che tesèr ad monument e d'art!" e i curèva, chi da nù in tal Palazz d'h'Università, avedar tutt ch'il bèhi edizièn d'l'Orlando Furioso, un'altra d'il so càri fadigh, e tuti i era cuntènt e acsì quei agh gh'è stà igh vèl turnàr e quei ch'an n'è brisa gnù, sicùra, i s'farà védar 'sta primavera.

Vèdah, se Arièst an' ftiss brisa mèrt, a valéva ha péna ad mazzàral, par far tût ch'il fest eh'gliè stàdi 'na cossa gràada e al mèrit al và tut a quei ch'à dirèt la baràea e fra questi al gh'è anca Lù Professèr e come! e al putèn dir, senza che nissùn sia gehès, parehè, a prinzipiàr dal nostar bèn Podestà, che par fàr dal bèn a Fràra, al batrèv munèda. falsa e par finìr con tut eh'i àltar, bisogna propria distribuir di trénta con lòde. A dir la vrità Fràra, par merit ad quei ch'è a la testa ad tutt, l'è tumàda ah moad, brisa coha stèria dia malària e dl'èrba pr'il stràd, ma comè' aa rivelazièn supèrba d'una dii più bèli zzità d'Italia, e se una vèlta bisugnàva dir pian, d'essar fraris, inquè, éstriga, a putéa dirai fort, anzi al putéa zigàr e a sèn sicùr che i s'picia il màn e ias' fa i eviva!

E, arivà fin chi, as' par che Lù al s'diga: "bèn ragazz, Fè véra ch'à si bèi tèm, ma am prinzipia a gnir ha barba!" al gh'à rasèn, sgnér Professér, ma Lù ah sa, che quànd a s'voi bèn a 'na parséna e l'a s'làssa, a sa scriv com'è sant'Agustin e nù eh'a sèn i fmè legitim ad quèi ch'à sèmpar scritt, inquè, par vandicàras, avèn scritt nù e , com'as dis, ag avèn lètt ha vita a Lù, 'na vita degna: Lù

l'è curiagiès; un Agnèl, che par quasi utant'ann l'è sèmpar stà in t'al Bèragh di Leùn, lù lè bràv, bèn, sgnér, simpàtich, gahantèm, ai stà coi zùvan e coi vècc e dscérar con Lù l'è un gudièl e tuti i ai zzèrca, e tuti i al vèh védar, spezzialmént adèss ch'l'à fat al miràcul, in vintquatr'or, ad passàr daha categoria ad burghés piculìn a queia ad grànd ufiziàl, un bei fenèman, parchè in gènar, quaad'a s'dventa vècc, as cala!

E po', an savèn se a dsègna 'na fota, ma as pàr che Lù, dop tut quel ch'i'à fàt al s'maritarià (ai scusa h'ufésa!) una pultrona, a Roma, dov a gh'è Marinetti, ch'ai matarlàzz patriota e d'inzègn, quel ch'à inaugerà al futurisam elètric in t'la leteratura e in t'la vita, ma ah pèrta sèmpar ha bumhèta negra e ai viàza in prima clàss a tiff propria com'è i bèia passatista ad trent'àn fà, e po... ch'l'à avù ai tort màrzz, ad far la guèra a un'altra gloria italiana "la pàsta ssùta"!

Lù, an n'a mài avù fiè, ma i sè fiè a sèn nù e al s'cumpatissa se inquè, che al s'làssa par sèmpar, a fen di iagarmùn grèss com'è il nizzèl, ma a par ch'a s'a scièpa al cuèr!

A gh'augurèn che ah càmpa fin a zzent ànn e pàssa, ma, al scélta la nèstra ultima preghiéra: al s'vièna a truvàr, al tèrna ancéra qualch'vèlta, chi da nù a l'Università, e al santirà, a arvèdral, che galisàgna, che festa, propria com'è i putìn, quànd, dèp tant témp, i tèrna a védar ah sè Papà, ad chi Papà bùn, che da la matina a la sira, par tuta la vita, in n'à pansà che ai so fiè!

Dio a gh'dàga sèmpar dal bén! Fràra, 31 Dsèmbar 1933

I libar d'la Bibliutèca Cumunàl

Nell'assumere ha presidenza della Ferrariae Decus, il mio primo preoccupato pensiero è andato a Giuseppe Agnelli, in quanto mi ritrovavo, con talenti assai più limitati, a raccogliere, sia pure a distanza, l'eredità del fondatore del Sodalizio (1906) e quindi soggetto anche ad un impari confronto con l'attività sua e dei suoi degni successori.

Agnelli fu un intellettuale a tutto campo, capace di esprimere e realizzare l'autorevolezza della cultura - un unicum - sulle logiche politico-amministrative e di volgere potenziali invidie in fattive cohlaborazioni. La sua statura ci fa sentire "Agnellini"!

Al "professore" e "bibliotecario" per antonomasia possono parlare, nella Létra avèrta di un anonimo dialettografo, persino i libri della biblioteca comunale, animati, dialogando con chi ha "compatito" l'angoscia dei loro fattori.

Giacomo Savioli

**UnPoDiVersi**  
**RINGRAZIAMENTI**  
**Gruppo Scrittori Ferraresi**

RINGRAZIAMENTI

di Sergio Fortini

Una rivista è una specie di mensa. I luoghi fisici che le appartengono, siano essi una redazione, un tavolo di consiglio, una stanza poco illuminata, hanno atmosfere dense, odori di metalli vivi. Frequentare questi luoghi è come scambiarsi degli assaggi, si impara a sorvegliare le voci, in generale a annusare. E così che abbiamo conosciuto l'odore delle parole di Marta Malagutti Domeneghetti, aflore tra pesca e mandarino, proprio della memoria marmorea e fiabesca; gli appunti di Paolo Zanardi Prospero invece sono appena entrati nelle narici del consiglio, perentori e rinfrescanti di menta verde e zinco. Le attenzioni e le idee di Enrico Saletti sono state dall'inizio carbonio profumato, destinato a scandire i tempi lunghi di un'idea di conoscenza. Forse ci vorrebbe un raffinato sommelier per dire grazie a Marta e a Enrico, per dare il benvenuto a Paolo.

E-MAIL DA MONACO: "FERRARA, CITTA' DELLA MIA SCELTA"

Finora UnPodiVersi' ha pubblicato testi di ferraresi che hanno lasciato la città di origine e che hanno trovato (non tutti) una patria nuova fuori. Ma ci sono anche altri, anche stranieri che hanno eletto Ferrara come una 'città di una scelta'.

Prima di tutto devo scusarmi per la mia cattiva conoscenza della lingua di Bacchelli o Bassani. Non ho nonni di origine italiana, non ho studiato la lingua all'università o altrove. Ho imparato la lingua italiana solo in modo autodidatta. Per esempio leggo quasi ogni giorno due, tre poesie di Ungaretti, Montale o Bertolucci per approfondire la "lingua della mia scelta".

Ma adesso Ferrara. In un bel saggio su Bassani Alfred Andersch, un famoso scrittore tedesco degli anni del dopoguerra, ha definito Ferrara una città che racconta. Anche oggi, più di un mezzo secolo dopo la guerra e ancora di più dopo gli anni di Bassani, Ferrara, nonostante grandi cambiamenti, non sempre buoni, resta una città che racconta. Ci sono ancora segreti da scoprire, vicoli che raccontano, tombe con una lunga storia dentro. Ogni volta che sono in città scopro qualcosa di nuovo, qualcosa fino ad allora per me sconosciuto. Per esempio l'ultima volta (in novembre) la storia del ristorante 'Noemi' in Via Ragno che dopo 46 anni di attività chiude le porte. O il libro Dialogo segreto con i gatti di Gianfranco Rossi, uno scrittore splendido quasi sconosciuto oltre il confine della città estense. O la tomba di un certo Jacopo Massarani, che morì nel 1877, "un scrupoloso osservatore della vita di Ferrara".

C'è tanta storia da raccontare e ci sono storie infinite da scoprire. Per uno che scrive come giornalista, scrittore o poeta Ferrara offre un mare dei segreti. Perciò Ferrara è diventata - e diventa sempre di più - la "città della mia scelta". Non per nostalgia o per ricordare i cosiddetti bei tempi vecchi di allora, che sono stati in verità molto spesso tempi pieni di sconforto e di dolore, per esempio per gli ebrei dopo il 1938. Ma a Ferrara si sente ancora - sempre meno, ma si sente - un civiltà urbana che è diventata, per molti, in Germania come in Italia, solo un ricordo da lontano.

Ferrara, come scrive Saba per la sua Trieste, "ha il cantuccio a me fatto, alla mia vita pensosa e schiva

Il mio cantuccio ferrarese è il quartiere intorno il Vicolo Leoncorno. Un vicolo certamente in città, dentro le mura, ma anche un po' allo stremo del traffico rumoroso, lontano dalla chiacchierata piazzale. Un bel luogo per scrivere: dentro il mondo, ma un po' fuori... Secondo Dino Tebaldi, ne Le strade del silenzio, il Vicolo Leoncorno è un corrodo: senza negozi ma con tante cose oscure.

Ho sentii che questo vicolo avrebbe una lunga storia di "osti rità".

È stato da sempre il vicolo delle prostitute e di alt affari loschi. Forse questa storia oscura non è fin ta. Chissà. Il Vicolo Leoncorno è in ogni caso u nascondiglio discreto e civile. Rispetta i segreti degli altri e di se stesso. Una volta questo rispetto era una cosa ovvia, ma nell'epoca del "Grande fratello" questo rispetto dei segreti degli altri è diventato un diritto da difendere con impegni politici (per noi scrittori) con la penna (o più modem. mente, con il Laptop... I. Ferrara non deve perde:

il suo silenzio e la sua riservatezza altrimenti diventa una città qualsiasi. "La verità", ha scritto Montale, " è con colui che tace."

Prego di correggere i miei errori, grazie. Non potevo contattare in questi giorni i miei amici italiani qua a Monaco.

Un caro saluto da lontano, ma con Ferrara nel cuore.

Saluti cari da Monaco di Baviera

Carl Wilhelm Macke

1. SIC TRANSIT GLORIA MUNDI: DON ONOFRIO MINZONI, POETA FERRARESE di Francesco Giombini

2. LA GAZZETTA FERRARESE: UN GIORNALISMO MATURO NELL'ETÀ DEI PIONIERI DELLA CRONACA di Oscar Ghesini

SIC TRANSIT GLORIA MUNDI: DON ONOFRIO MINZONI, POETA FERRARESE

di Francesco Giombini

"Ferrara, che diede all'Italia un Omero in Lodovico Ariosto, le diede anche un Pindaro in Onofrio Minzoni. . . i suoi sciolti spirano la dolcezza di Catullo: la canzone partecipa e delle grazie di Anacreonte e della maestà di Pindaro": così un editore veneto, nella sua nota introduttiva, presentava al lettore le opere in versi e in prosa del sacerdote ferrarese Onofrio Minzoni. Simili elogi potrebbero subito far saltare agli occhi un sospetto: che si tratti di un espediente retorico editoriale, volto a valorizzare la propria pubblicazione indipendentemente dal valore reale di quest'ultima.

D'altronde, nemmeno nella natia Ferrara è rimasta memoria alcuna del settecentesco Minzoni. Se non che, con qualche sorpresa, si può constatare che Francesco Torti, custode d'Arcadia, iniziò il suo Prospetto del Parnaso<sup>2</sup> con Dante Alighieri, salvo poi concluderlo con Onofrio Minzoni. Non solo, anche Niccolò Tommaseo<sup>3</sup> rimase profondamente colpito dai sonetti del ferrarese, e con lui Vincenzo Monti<sup>4</sup>, che gli scrisse una lettera elogiativa a dir poco.

Qualche nota biografica, sulla scia dell'avvocato Giuseppe Petrucci<sup>5</sup>, può confermare ancor più il fulgore letterario di cui godette il sacerdote. Nato il 25 gennaio 1734 a Ferrara, da Antonio Minzoni e Livia Fenati, entrambi originari di Bagnacavallo, egli studiò greco, latino, filosofia e matematica, fu consacrato sacerdote il 17 dicembre 1759 dal Cardinale Marcello Crescenzi. Divenne in breve tempo famoso per le sue doti di oratore e predicatore e a Venezia, dove insegnò filosofia, poté perfino permettersi di rifiutare la carica di canonico penitenziere della basilica marciana, offertagli dal patriarca. Predicò sovente in Emilia con grande successo, soprattutto a San Petronio, ma poi fu costretto ad accettare il suddetto incarico a Ferrara, nel 1781.

I suoi studi elevati lo distolsero da una costante attività letteraria, e la prima raccolta di versi e prose vide la luce a Venezia solamente nel 1794, per l'interessamento dell'amico e gentiluomo Alessandro Pepoli. E dunque, già in vita, molto grande fu l'interesse suscitato dalle opere e dalla persona del Minzoni, che morì poi a Ferrara il 30 marzo 1817.

Come si può spiegare una simile disparità di trattamento, un così grande favore presso i contemporanei (con l'esclusione, significativa, del Foscolo) e la totale dimenticanza del di lui nome ai giorni nostri? Il lettore del Duemila, finanche quello ferrarese, non ha la minima conoscenza di Onofrio Minzoni e della sua pur esigua produzione. Nelle antologie e nelle storie della letteratura il suo nome è spesso assente, compare solo in rare occasioni come un epigono del Varano o mediocre versificatore provinciale. Ad esempio di una simile considerazione, Giuseppe Savoca<sup>6</sup> ne mette in evidenza la poetica semphcistica, volta ad un "manierismo del macabro", e la religiosità infinitamente meno drammatica e sofferta rispetto a quella del Varano. Si tratta di un'analisi del tutto condivisibile, i fronzoli barocchi del Minzoni denotano senza dubbio un atteggiamento passivo di fronte alle tendenze letterarie allora in voga, la sua ricerca religiosa appare stereotipata e grondante retorica.

Anche Mario Fubini<sup>7</sup> non si discosta per nulla dalla generale disapprovazione critica: "Siamo col Minzoni. . in una zona di tardo secentismo provinciale, un secentismo persistente nonostante la reazione arcadica e privo ormai di quei fermenti che, sia pure con dubbi risultati di poesia, eran stati propri del gusto barocco<sup>8</sup>".

Tuttavia, ad una più attenta lettura critica, si può notare come simili giudizi, pur condivisibili nel merito, pecchino di quel funesto germe tanto pericoloso per qualsiasi storia della letteratura: la periodizzazione tematica. Il Savoca, considerando categorie spazio-temporali (Minzonai era più giovane del Varano di una generazione e pur sempre di Ferrara), lo associa quindi alla cosiddetta "Arcadia lugubre", facendone un continuatore del Varano. Ma nei sonetti del Minzoni, a ben vedere, di lugubre c'è ben poco, forse solo in quelli ariosteschi se ne può scorgere qualche traccia: "Bestemmiando vi giunse Rodomonte,! Che spargea sovra il naso e le mascelle! Il sangue ancor dalla squarciata fronte<sup>9</sup>". Il resto è puro divertissement arcadico sotto tutti gli aspetti. Il barocco trascolora in un rococò del tutto privo di quel concettismo metaforico e nichilista ante litteram che, per l'appunto, caratterizza la letteratura barocca. Un po' di Arcadia deteriore: "Verginella mansueta,! Più leggiadra della luna,! Che alla notte umida e bruna! Porti guerra, e squarci il vel<sup>0</sup>", "Or d'aiuola in aiuola trasvolando,! Fiori spicchi, erbe cogli, e poi ten fregi! Il molle seno, o il ricciutello crine<sup>11</sup>". C'è una smaccata celebrazione di Pio VI, "Vieni, diceva il Ciel, vieni, grand'Alma! Ben altro armata che di piastra o maglia! Tu combattevi assai: cogli la palma! Dovuta al vincitor della battaglia<sup>2</sup>", e persino un sonetto su una sposa novella in gita sulle rive del Po: quest'ultimo si conclude con Imene che dà un pugno in testa ad un tracotante satiro. Si possono anche tralasciare i suoi sonetti più noti, quelli sul decesso del padre e sulla morte di Cristo, troppo artificiosi e involontariamente comici.

Niente a che vedere, dunque, col cupo e desolato pessimismo delle Visioni varaniane: leggendo l'opera omnia del Minzoni si può ben capire quanto sia errato parlarne in rapporto all'Arcadia lugubre, e come invece lo si possa ricondurre genericamente alla cultura rococò settecentesca e provinciale, scevra di inquietudini religiose e conchiusa in un languido idillio similtorale. Resta da chiarire il motivo di tanto entusiasmo: si può concordare con il Fubini quando sostiene che l'opera del Minzoni è "un indizio e per se stessa e per i giudizi ammirativi che si andarono ripetendo così a lungo, di certa stratificazione nella cultura italiana di tradizioni retoriche non mai del tutto superate e che nella scuola continuarono a far sentire la loro efficacia<sup>3</sup>". Sic transit gloriis mundi: e Onofrio Minzoni, glorificato nel Settecento, pare oggi destinato ad un eterno ed inesorabile oblio

1. Nota dell'editore preposta a Onofrio Minzoni, Rime e prose, Venezia Tipografia Pepoliana, 1794. Salvo indicazioni contrarie, per le citazioni si fan sempre riferimento a questa edizione
2. L'opera del Torti fu pubblicata in 3 volumi dal 1806 al 1812
3. Mi riferisco all'articolo del Tommaso intitolato Cenni sulla storia dell'arte citato nell'introduzione di M.Fubini a I lirici del settecento, a.c. di B.Maier, i Lett.It., Ricciardi, Milano-Napoli, 1959, p.54
4. Mi riferisco alla lettera del Monti pubblicata in Onofrio Minzoni, Rime Prose, Ferrara, Tipografia Taddei, 1843
5. ibidem
6. G.Savoca e G.Compagnino, Dalla crisi del classicismo ai libertini, Laterza Bari, 1974, p.114
- 7.M. Fubini, introd. a Lirici de Settecento, a cura di B.Maier, in Lett.It Ricciardi, Milano- Napoli, 1959, pp. LLIV
8. op.cit., p. 7
9. O.Minzoni, op.cit., p. 32
10. O.Minzoni, op.cit., p. 45
11. O.Minzoni, op.cit., p. 64
12. O.Minzoni, op.cit., p. LIV

@@@

LA GAZZETTA FERRARESE: UN GIORNALISMO MATURO NELL'ETÀ DEI PIONIERI DELLA CRONACA  
di Oscar Ghesini

I ferraresi negli anni Venti la chiamavano "la Nonna", con un riferimento che era insieme affettuoso e rispettoso della sua età ormai ottuagenaria: si tratta della "Gazzetta Ferrarese", il primo quotidiano della città (lo divenne nel 1864) la cui straordinaria vicenda merita di essere riproposta all'attenzione dei cultori di storia municipale.

Nata (come trisettimanale) per volontà della borghesia cattolica e liberale nel 1848, in quel clima patriottico che l'elezione di Pio IX al soglio pontificio nel '46 aveva contribuito ad alimentare, sopravvissuta - nonostante le notevoli compromissioni risorgimentali - alla restaurazione papalina del 1850 e alla caduta dello Stato Pontificio nel 1859, passata tra le vicissitudini del consolidamento del Regno d'Italia, capace di attraversare indenne la bufera della prima guerra mondiale, "la Nonna" sarebbe infine caduta sotto i colpi del fascismo, ricevendo un duro colpo nel 1925 quando Italo Balbo fondò il Corriere Padano relegando la "Gazzetta" da quotidiano liberale di politica, cronaca e cultura, alla funzione di bollettino degli agricoltori; un colpo dal quale la Gazzetta non si sarebbe più rialzata, e che l'avrebbe costretta a cessare le pubblicazioni, dopo inesorabile agonia, nell'ottobre del 1929.

A chiudere i battenti era il principale testimone delle vicende storiche, politiche, civili della città, l'organo di informazione che maggiormente aveva saputo accompagnare nei significativi decenni tra Otto e Novecento lo sviluppo di Ferrara, registrare il mutamento della società, dei suoi costumi, del suo gusto.

Carta bianca e spessa, sulla quale il torchio imprimeva caratteri forti e nitidi, il formato in folio ripiegato a formare quattro pagine fitte di testo, una distribuzione capillare in abbonamento postale e con vendita diretta nelle strade per mezzo dello strillonaggio: questa la "Gazzetta", che seppe rapidamente accattivarsi le simpatie dei ferraresi grazie alla sua informazione puntuale ed essenziale, risolutamente moderna, sorretta da una impaginazione standard mantenuta pressoché inalterata nel tempo: dispacci dal Regno in prima pagina, le vicende cittadine e le corrispondenze dal forese nelle due centrali, in quarta pagina aste giudiziarie, prezzi delle derrate, bollettino meteorologico e pubblicità.

Tuttavia se il giornale, non sonetto da ingenti capitali, seppe garantirsi una longevità straordinaria mentre attorno a sé innumerevoli pubblicazioni, pagando la fragilità del tessuto economico cittadino, nascevano e rapidamente morivano, ciò fu dovuto al fatto che la "Gazzetta Ferrarese" - consapevolmente - mai si limitò ad essere solo uno strumento attraverso il quale i ferraresi venivano a conoscenza dei maggiori avvenimenti nazionali e locali; essa fu invece un giornale che, nel rispetto di un orientamento politico moderato, liberale e monarchico, puntò a rendersi disponibile al confronto delle idee, ebbe una redazione aperta al cui interno finirono col dare il proprio contributo, in ogni settore, tantissimi concittadini.

Pur nel mutare dei tempi e nell'avvicinarsi dei direttori, la "Gazzetta" conservò questa disponibilità ad accogliere sulle proprie pagine collaborazioni anche occasionali in stretto connubio con il tessuto sociale cittadino, con lungimiranza editoriale ed una esemplare onestà intellettuale che si riflettono in modo significativo, per esempio, nella pluralistica attenzione del giornale agli ambiti della cultura.

La pluralità culturale della "Gazzetta" si sviluppò in due direzioni: una ampia e orizzontale, riferibile cioè alla attenzione del giornale per tutti i campi del sapere, dalla letteratura, all'arte plastica e pittorica, alla musica; una profonda e verticale, cioè di disponibilità del giornale, all'interno di ciascuno di questi settori, al dibattito e al confronto delle idee come sistematica modalità di diffusione del sapere e di sviluppo della conoscenza.

Per testimoniare il rilievo del giornale nella vita cittadina, ci sia permesso mettere a fuoco il settore della letteratura: in questo campo, l'elenco dei collaboratori della "Gazzetta" diviene una lunga lista di cittadini fra i quali spiccano i nomi di Camillo Laderchi, Luigi Napoleone Cittadella, Francesco e Giuseppe Barbi Cinti, Alessandro Fiaschi, Guglielmo Ruffoni, Giuseppe Agnelli, Giovanni Pazzi, Aldo Gennari, Pietro Niccolini, Eugenio Righini, Maria Majocchi Plattis (in arte, Jolanda), Filippo de Pisis, Nino Barbantini, e l'elenco si potrebbe ancora allungare.

Particolarmente vivace era il settore della critica letteraria, che si muoveva su due piani: uno

rivolto

alle produzioni letterarie degli autori ferraresi, l'altro più attento agli sviluppi in campo nazionale. In ambito letterario, nei suoi ottant'anni di vita la "Gazzetta" svolse un ruolo determinante di stimolo alla progressiva sprovincializzazione del pensiero, contribuendo, in una Ferrara attardata sulle nostalgiche rievocazioni del suo splendido classicismo d'evasione - espressione però di una lontana epopea rinascimentale - a spostare l'attenzione verso i grandi temi contemporanei delle letterature nazionale e sovranazionale: il romanticismo, il verismo, il dannunzianesimo, la letteratura d'Oltralpe, tedesca e francese, trovarono puntuali osservatori ed attenti veicolatori del gusto in critici quali Camillo Laderchi ed Alessandro Fiaschi, elaboratori, peraltro, di originali e convincenti valutazioni estetiche anticipatrici dei risultati maturati in seguito dalla critica nazionale.

Il Fiaschi intuì ad esempio già all'inizio degli anni Settanta, attraverso i romanzi del primo Verga, frettolosamente liquidati dalla critica nazionale come produzione veteroromantica, il valore dello scrittore catanese, evidenziandone l'austerità morale e quel rigore formale e compositivo che avrebbero spinto Verga pochi anni dopo ad abbracciare le tecniche della narrativa verista. Egualmente rilevanti le recensioni negli anni Novanta al d'Annunzio romanziere del giovane Adolfo Gulinelli, che sottolinearono con forza il valore di rottura della letteratura dannunziana con le certezze del positivismo ideologico e letterario, e il passaggio ad una letteratura che incarnava i disagi e le incertezze di fine secolo. Ma veramente il giornale fu ricco di interventi preziosi, illuminanti, autorevoli, che seppero educare i ferraresi ad una nuova sensibilità letteraria desclerotizzare il dibattito trasportandolo al di fuori dai confini angusti dei salotti, offrirlo ad un pubblico più vasto e reso finalmente consapevole e partecipe.

Specchio di una Ferrara tenacemente abbarbicata alle proprie radici rurali, in sviluppo lento e diseguale, testimone delle sue trame politiche, del suo tessuto economico e sociale, la "Gazzetta" appare a noi oggi importante, pertanto, anche come strumento per la ricostruzione del quadro culturale, dei luoghi di produzione artistica del rapporto fra cultura e istituzioni cittadine tra Otto e Novecento. Ai ferraresi del terzo millennio che sapranno interrogarla, "la Nonna" avrà ancora molte cose da raccontare.

**UnPoDiVersi**  
**UNA VOCE LIBERA**  
**Gruppo Scrittori Ferraresi**

UNA VOCE LIBERA

"Il Taccuino" di Luciano Chiappini

di Anna Quarzi

Il libro che oggi proponiamo al pubblico ferrarese coniuga già nel suo stesso titolo i due elementi cardine del pensiero di Luciano Chiappini. Ci riferiamo per un verso alle sue scelte morali, al suo forte cattolicesimo caratterizzato da una sensibilità volta all'impegno sociale; ma anche (è bene sottolineare) a quella costante così evidenziata attraverso la lettura dei "taccuini" pubblicati dalla "Voce di Ferrara", che rivelano una profonda propensione per i valori della libertà e segnatamente della libertà di stampa.

La preoccupazione di Chiappini è forte e soprattutto si riferisce alla stampa cattolica e alle problematiche inerenti.

Interessante e articolata, anche a questo proposito risulta l'analisi che Carlo Pagnoni ha disegnato nella sua "Introduzione".

La libertà per Luciano Chiappini significa esigenza di libera discussione prima di tutto. Spiritualità e fede cattolica per il nostro autore non possono prescindere da un dibattito vivace. A proposito del suo carattere, scrive Carlo Pagnoni: "un carattere mite, pronto sempre ad ascoltare gli altri, disponibile a modificare le proprie posizioni di fronte ad altrui argomentazioni convincenti", "mai - aggiunge - carente sul piano della prudenza".

Attivissimo e impegnato in ogni possibile problematica sociale e politica, in nome di un cattolicesimo attento alle classi meno abbienti e ai bisognosi, Chiappini si è sempre distinto per il suo lavoro volto a contrastare ogni forma di conservatorismo delle gerarchie della Chiesa. Il suo è un cattolicesimo "in movimento", con una particolare attenzione alla "Dottrina sociale della Chiesa". Certo, nell'ambito del dibattito religioso e politico degli ultimi decenni la sua figura veramente può apparire alquanto scomoda, anche all'interno dei giornali cattolici della provincia. Come puntualmente ci riferisce Carlo

Pagnoni, le iniziative, e non soltanto nell'area pubblicistica, che hanno come protagonista impegnato ed entusiasta il nostro autore, sono state le più varie. Pensiamo qui in particolare al Centro Studi Charles de Foucauld.

Per quanto riguarda segnatamente i "taccuini", pubblicati sulla "Voce di Ferrara" a partire dal 1982, Luciano Chiappini vi dispiega una varietà e ricchezza di riflessioni e grande interesse, rivelando una sensibilità religiosa e una onestà intellettuale che sa calarsi nel concreto del nostro esistere. Anche la sua prosa si evidenzia con chiarezza e semplicità. Ricordiamo. A proposito dei giovani il taccuino "Gli adulti stanno a guarda?" "La Voce di Ferrara", 29 giugno 1991 n. 25: ... Ma i giovani bisogna incontrarli. Nel lavoro svolto in parrocchia è ovunque diffusa la lacuna di un approccio continuato a sfondo catechistico ed educativo una volta che sia stato ricevuto il Sacramento della Confermazione. In genere il giovane abbandona abbastanza presto quell'ambiente, che non sostituisce con altro ritenuto più consono per motivi culturali o sociali o di esigenze interiori". Citiamo qui talune osservazioni contenute in "Denaro e Responsabilità - "La Voce di Ferrara", 3 ottobre 1982 n. 36. In quel "Taccuino" egli si riferiva in modo specifico alla finanza, cioè al denaro e a chi se ne occupa. E purtroppo se ne occupa anche la Chiesa; e soggiunge: "La vita del cristiano è quella straordinaria e al tempo stesso drammatica corsa verso l'aldilà".

Molti sono gli spunti interessanti: fulminante ci pare il suo "rifiuto personale e di gruppo ad ogni partecipazione agli utili di regime" (vedi "Resistenza attiva" del 15 giugno 1991 n. 23)

E' il tema della ricchezza che occupa molto spazio nei "taccuini" del nostro autore. In quello denominato "L'Impero del denaro" Chiappini ci propone la figura di padre Alex Zanotelli a proposito del quale ci ricorda con molta semplicità che "la vera ricchezza umana non è rappresentata dalle cose, ma dalle persone. "Cita anche Dossetti e a proposito del "mercimonio natalizio" sottolinea che il suo non è un programma di rigido ascetismo, ma più semplicemente di coscienza cristiana.

Le sue annotazioni si rivelano convincenti, a nostro avviso, qualunque sia l'argomento trattato, e per la ricchezza espositiva e per l'entusiasmo e la fede che vengono dispiegati da un capo all'altro. La tolleranza verso le altre religioni è presente nei "taccuini". Si pensi per esempio al suo approccio sia nei confronti dei "fratelli israeliti" che nei confronti degli islamici.

Di certo in questo libro il lettore troverà altre occasioni di forte interesse nel seguire il percorso tracciato dal nostro amico concittadino. Per parte nostra possiamo ben dire che la "Voce di Ferrara" è anche e soprattutto la sua.

Bene ha fatto Carlo Pagnoni a raccogliere i "taccuini" e ad esaminarli con note critiche pertinenti e apprezzabili.

M.L.B

1. EPIGRAMMA AZZURRO di Marco Beccati
2. POESIE di Matteo Pazzi Le nozze di Ofelia
3. DELLA LEGGEREZZA, OVVERO SEI LIRICHE DI ADRIANA MONTONCELLO NAGLIATI di Roberto Pazzi
4. NOSTALGIA di Arnita Filardi
5. LA POESIA DI LUCIA BONI di Emilio Diedo

#### EPIGRAMMA AZZURRO

di Marco Beccati

Per Muriel, che negli occhi avvicina il cielo alla terra

I azzurro più azzurro si attarda negli occhi si abbandona negli occhi

II a frutta di mille colori il mare la voglia di te senza resistenze

III come chiedi così come bruciamo è solo sfarzo

IV seduto sugli ultimi gradini i baci appena colti

V una nuvola addenta una nuvola noi siamo qui spettinati dal vento

VI un nido sulle tue labbra, paziente mentre la tua voce brandisce questo amore

VII ciò che passa per i tuoi occhi si frange e si cancella

VIII col cipiglio legnoso mio padre si preoccupa mi chiede se puzza di vecchio

IX i tuoi occhi nostri per l'assenza nel sentiero precario di azzurro

X meno premuroso di ieri ti bacio come scalpitano i cavalli

XI la tua bocca perduta la tua bocca rovente ignora le piaghe accese, lo fa e sfugge stretta a te che non desideri nulla

XII una raffica d'api cade dagli occhi

XIII se intrecci le dita dalle fessure le nuvole luminose

XIV Argo dal cento occhi è sul balcone per un istante riusciamo a sfuggirgli

XV la sponda delle tue labbra è rifiorita di ogni giorno diverso e tremante

XVI devo reggermi fin dentro al tuoi occhi lungo solchi di azzurro senza vicino o lontano di

nessuno

XVII tu attraversata da un ago mentre tutto il mondo si secca senza nostalgia senza Volere senza memoria

XVIII io con lo specchio tu con il pettine alisei gennaio

XIX col fil di ferro infili chicchi d'uva li resterà il tuo sorriso ancora intatto

XX il limone mentre lo strizzi i tuoi occhi di fragile azzurro

XXI esca fuori dal ventre frollato l'incanto delle stelle

XXII ma bianco ghiaccio il fruscio del tuo passo ferma e ribrilla

XXIII basta la tua bocca una mattina e la mia senza presa si tengono a galla si soffiano via si dimenticano

XXIV con la tua mano si aggrappa tutto ciò che è esitante

XXV noi lassù scrollati da una nuvola voglio che continui a tremare la radice

in una costellazione anonima



POESIE di Matteo Pazzi

Le nozze di Ofelia

Mai lacrima fu più lacrima,  
in quel giorno di foglie  
annodate a due anelli  
del velo che ruppe

il tuo viso in due parti:  
una parte da dietro la vela  
delle tue mani disegnava  
sulle mie mani bottiglie di sabbia,

mentre l'altra - passi  
di finestre chiuse  
da un'altalena.  
Sguardo, luna-vaso d'argilla,

sasso nella mano di un bambino,  
albero-chiodo della riva, un filo:  
acqua che annulla  
le lacrime dei rami

che ora galleggiano nel fiume  
come candele spente  
dal respiro di un aquilone...  
Il cielo non è cielo di se stesso.

Semplice trama - la città,  
una foglia gialla,  
la scommessa del ramo:  
una lacrima che lo tocchi

senza spezzarlo.  
Semplice trama - una foglia gialla  
che separa le sue mani  
dalle interroganti braccia

del ramo.  
Ancora il ramo  
non la lascia,  
e ormai è spezzato.

E solleva ali di spada -  
esercito di archi  
che sorreggono una piuma -  
esilio tra leggerezze

di guancia accarezzata  
e di margine senza respiro.  
Conforto di dono  
sulla corda - veliero.

Troverà la bandiera divisa, attore  
sulla convinzione di una moneta,  
due lati e una mano.  
Gemiti di vagoni  
sul risveglio della misura-fogliame;

ora la falena che ha recitato  
le nostre ancore controlla  
la verità della scogliera:  
una lacrima di sole che cammina a occhi chiusi  
sulle dita di una vela.  
Arca vuota, labbra senza peso.

Così sola, così non madre di se stessa,  
procede unendo i baci dei rami  
all'azzurra macina della pioggia  
spegnendosi come uno sguardo in una parola.  
E quello che resta viene addomesticato  
dalla bilancia-specchio abitato.

### **iaava distorsione di vele molli**

Schiava distorsione di vele molli  
come i germogli di pioggia padroni della sete  
che il lume esitante confida alla riva appagata,  
come l'illibata orma inespressa  
che un ospite trasforma in una stanza.

Schiava distorsione di vele molli  
sull'inaccessibile falange della luna bianca  
appiccicata agli aghi della strada  
simile a una scala bruciata  
addentata dagli imbuti di una rosa.

Schiava! Schiava! Schiava!  
E' un marchio d'orizzonte? E' una scatola

che copre le fronti della soglia?  
Sono gole indenni sprofondate in roture di spiga?  
Colore dopo colore, pagina dopo pagina.

Intrusione di vele molli, non avanza  
il debutto della sagoma, altrui pareti  
arano i mulini degli acquari intermittenti,  
accanto ai muri sopraccigli di margini espressi.  
Alcun dettaglio comunicano gli spazi.

### **ola la compostezza del fatuo ritorno**

Regola la compostezza del fatuo ritorno  
L'energica pena che riscalda il fiore in boccio,  
Distrugge la linea della morbida verde arena  
Il desiderio relegato nello scappucciato cardine della falena;  
E' anche la mia impresa uscita

Quel lancio diretto dalla mano imprecisa  
Celatosi sul noto torpore della luce appena estinta  
Perché il senso è soldato ignoto  
Persino alla guerra del fondo.  
Ciò che ingabbia l'arteria grandinante

Spinge la durezza del viaggio vuoto,  
Ciò che ventila l'esatto spago, guado rotondo,  
Il clima interrompe con un urlo, conforto dissepolto;  
La carne orchestra i suoi sconosciuti movimenti,  
Spostamenti di chiusa pietrosa sotto una pietra,

Spargendo numerosi tramonti come fossero uno solo.  
Sapere d'energica pena che riscalda il fiore in boccio  
E nuvola che vorrebbe dimostrare il suo biancore,  
Tutto questo modella l'amante alla presenza dello sfondo.



## **LA LEGGEREZZA, OVVERO SEI LIRICHE DI ADRIANA MONTONCELLO NAGLIATI**

*Roberto Pazzi*

La leggerezza di queste liriche di Adriana Montoncello Nagliati mi rammenta per certi aspetti i toni di alcuni dipinti di Rosalba Carriera. Forse sarà l'equivalenza simbolica della città con la "donna vestita di bianco I ignara del fascino / in un'automobile anonima / che non guarda il sole" a commuovermi per quel tocco, anche se talora le immagini attingono a una forza di pensiero meno coloristico e più intellettuale come "Solitudine I soffio di origine / fuoco talvolta". Perché è veramente la scoperta di una solitudine originaria come quella del peccato, l'altra faccia dell'originaria innocenza, a illuminare il lettore di questa breve silloge. Una solitudine popolata che è la poesia stessa, quello spazio che chi scrive sa ritagliarsi come una terra di nessuno, luogo dove comincia il vero dialogo con gli altri proprio quando sembra finito.

Qualcuno ha detto che il più grave peccato per un cristiano è la malinconia perché nega la gioia di essere figli di Dio, ma se questo "spleen" viene da una donna di così generoso impegno civile come l'autrice di questa lirica, le verrà perdonato: "Presto ti sei affacciata / stella della sera / mentre ancora ripongo / le ambascie di un giorno / fitto di pensieri". Ecco felicemente connotata l'antica tematica del contrasto fra la perfezione della Natura e l'inquietudine della Storia. Dove

però Adriana raggiunge l'esito più compiuto, la lirica "Rosa -Tempo - Ruota", le due forze si armonizzano e fondono in un'immagine sola. La rosa che appassisce trasformandosi nel rosone delle gotiche cattedrali che rimane, è un'immagine davvero preziosa di quel doloroso contrasto fra divenire e essere a cui si consegna nel cuore di ognuno di noi la coscienza del suo passare sulla Terra e del suo bisogno di dare un senso al passaggio - all'appassire -con qualcosa che gli sopravviva.

Il rinvio semantico della rosa alla Croce arricchisce i versi di una valenza religiosa appena sfiorata, estranea a ogni intento confessionale, mantenendo il tono fondamentale della poesia della nostra Adriana, una leggerezza, negli anni che la maturano, che appare conquista del suo destino.

#### **a - Tempo - Ruota**

**Il tempo porta via tutte le rose  
in segretezza  
ma rimane  
sui vetri di simboli divini  
nei gotici rosoni di ruote  
di cerchi  
nel cuore della croce per liberazione.  
Bianca rosa di perfezione  
rosa rossa di passione  
amore rechi  
eros giovinezza.  
Calici sono i boccioli  
rosa di estasi, mistica  
rosa bagnata di rugiada  
usignolo.**

#### **Malinconia**

**Presto ti sei affacciata  
stella della sera  
mentre ancora ripongo  
le ambascie di un giorno  
fitto di pensieri  
e sospesi ritmi di casualità.  
Stella  
crudeli malinconie  
vedi  
mentre s'affaccia di tre quarti la luna  
in fruscii di vento  
avaro di sussurri.**

#### **Settembre**

**Avvinto da malinconie  
settembre  
s'allunga all'inverno  
ricolmo d'attenuate luci.  
Io so come l'estate abbacini la mente  
senza soste  
con facili promesse.**

#### **Il Po**

**Filari lunghi di pioppi**

**costeggiano l'argine  
fra rossi alchechèngi  
ciuffi di malva  
fiori del radicchio.  
L'uomo nel campo sarchiato  
orgoglioso dei suoi frutti  
davanti alla casa colorata  
di speranze e quiete  
sta  
nella brezza della sera.  
Soffusa di chiarore  
la notte attesa  
scende:  
il Po è alto, lento,  
maestoso.  
Sopravviene il lutto  
senza riparazioni  
sul Po, là in alto.  
Qui andava veloce  
verso l'accogliente mare.**

### **Distrazione**

**Giornata radiosa  
primavera al mattino  
al mezzogiorno estate.  
Tanto bella e spensierata  
è la città  
come una donna vestita di bianco  
ignara del fascino  
in un'automobile anonima  
che non guarda il sole  
non gode il proprio sangue  
con forza intensa  
in giusto impulso.  
Senza terra sotto i piedi  
il tempo vuole e vuole.  
Il sole splende rapido  
Cammina e l'orizzonte  
è sempre alla stessa distanza.**

### **Solitudine di poesia**

**Sera di luglio  
ti cullo in solitudine  
con essenziale slancio  
senza sfaldature.  
Solitudine  
soffio di origine  
fuoco talvolta  
e poesia  
sensualità segreta.  
Dico  
non recito  
giorni senza volto  
limite irriducibile dell'essere.**



## **NOSTALGIA**

**<7> di Arnita Filardi**

**Da ventinove anni sogno le tue albe, i tuoi tramonti, il tuo cielo stellato, le vie scoscese e acciottolate, animate da galli, chioce, pulcini, cani, gatti e qualche maialino che grugnisce in attesa d'ingrassare per il padrone.**

**Sento la voce dell'usignolo che canta sulla quercia secolare del "cancello Pesce".**

**Da Montepiano e da Gallipoli, boschi folti e verdeggianti, mi giunge il profumo aspro delle fragole e quello dolce delle mammole che fanno capolino tra le umide foglie morte dei cerri, degli aceri, dei tigli e degli olmi. Sai io vivo in una città molto bella, all'ombra di un castello dalle torri incrollabili. C'è anche la torre di 5. Giuliano che ricorda il tuo Patrono. Ferrara ha vie larghe come fiumane, è ordinata e pulita. Laboriosa. La nebbia e le mura la proteggono dallo sguardo indiscreto dei forestieri e la rendono ermetica come uno scrigno. E' una città non molto grande, ma il ritmo della vita è ugualmente frenetico. Ci si incontra con gli amici per caso, ci si saluta, ma sempre con la frase: "una volta ci incontreremo, oggi ho fretta, sono in ritardo", oppure "non ho tempo, passa il bus, ciao". 1 tempo, qui, è il vero protagonista della nostra vita, ci usa come crede e noi ci pieghiamo al suo volere, senza opporre resistenza.**

**E allora mi torna in mente la tua quiete, Accettura, mio paese, dove il tempo è più lungo e la gente non ha fretta: passeggia, si ferma, chiacchiera ed ha poca paura delle ore, mentre le porte delle case continuano a rimanere aperte.**

**Io vivo bene, ho tanti amici, ma mi sento sola, perché tu sei lontano.**

**Ti ho tradito partendo, lo so; il mio desiderio di andare lontano per conoscere nuovi mondi, più aperti orizzonti culturali, ti ha creato una ferita, forse, non ancora rimarginata. Perdonami, sai non ti ho mai dimenticato, sei sempre nel mio cuore come la cosa più cara di cui porto integro il d.n.a. I tuoi figli cresciuti all'aria aperta inseguendo lucciole, non possono scordarti, gli appartieni, sei il più bel pezzo di storia del loro "io". Tu sei sempre nei miei pensieri, anche quando voglio convincere me stessa che "Patria est ubi bene est?". Mento. La Patria mia sei tu, e non posso sostituirti. Lo so, ho contribuito a farti divenire più piccolo. Contavi 5000 abitanti quando sono partita, ora solo 2500.**

**Non volermene quando ritornerò se sul mio volto vedrai segni del tempo e ti ricorderai degli anni passati. Verrò per farti conoscere dagli altri, verrò per farti amare.**



## **LA POESIA DI LUCIA BONI**

***di Emilio Diedo***

**Lucia Boni ancora non ha pubblicato una sua raccolta autonoma di poesie. Tuttavia è presente in diverse antologie (fin dal 1993) e su riviste (dal 1992). Ha un curriculum costellato di numerosi riconoscimenti. Non è azzardato asserire che sia più poetessa lei che altri poeti i quali magari vantano una sfilza di pubblicazioni. Non è tanto la quantità a determinare il valore d'un artista, non sempre, bensì è sempre, come in tante altre attività estimative, la "qualità". Giusto in una delle riviste alle quali la nostra autrice collabora da tempo ho potuto scoprirne i primi testi. 'Primi' sotto la mia prospettiva ma**

**di certo non 'i primi' quanto all'aspetto temporale della produzione: in essi v'era un'implicita maturità. Già da lì ebbi un'idea abbastanza precisa del valore stilistico della Boni. Credo che i caratteri precipui della sua koinè stiano nell'originale e diversificata impostazione del verso. E nel linguaggio accurato, grazie al quale il potenziale lettore riesce subito a saggiarne l'aura poetica. E' quell'affabulazione, ben oltre la narrativa, che dà istintivo input alla poesia. Ulteriori analisi riguarderebbero la referenzialità, che richiederebbe, già solo essa, articolazione ben più approfondita; la costruzione sintattica, (spesso abbinata ad un periodo univoco o quasi), ed un fattore eco-naturalistico che identifica un'autrice instancabile ciclista nei percorsi ameni della natura.**

## **Pianura**

**Gialla natura piombo  
il cielo  
questo giugno pesante**

**abbatterà le spighe  
rotolando nei tuoni  
o si distenderà ampio e**

**leggero in lunghe strisce.  
Ho amici  
grandi e mi danno molto**

**giro io  
in un limbo al margini  
fatto di orizzontali**

**impegni  
ciclici come questo  
asfalto corre tangente**

**e tocca a mano a mano  
gli estremi archi soltanto  
di questa forte terra.**

## **Voci**

**Con la voce decisa:  
"Ho un patrimonio dentro  
di parole e colori  
penetrano dagli occhi  
e li posso cantare  
melodie silenziose  
e scoppieranno infine  
come urlo negli incubi."**

**Cantilenanti voci:  
"Senti un coro lontano  
di rondini e parole  
appoggiate sui fili  
non penseranno mica  
di andarsene già via?"**

**"Ho parole e calore  
ancora nel mio ventre  
nel mio tenero cielo  
che si sfuma di rosa  
è una palla che spara**

**un colore infuocato  
e nell'acqua raddoppia  
questo choc dello sguardo."**

**"Ma se ne vanno da te  
le parole d'estate e  
dialoghi lasciano tra  
terre verdi e bruciati  
ed ai salici grigi  
una quercia bisbiglia  
con le sue nere ombre  
su queste ultime luci."**

**"Voce morbida ancora  
hanno i campi di mais  
stuzzichi di pennacchi  
nei sentieri nascosti  
tra corsie di pannocchie  
non ancora mature  
e dietro a noi il mare  
non ci insegue e le onde ci lasciano..."**

**"Non vi insegue e le onde  
via vi lasciano andare  
sulle ruote leggiere  
girano le parole  
prendono forme ma  
sono musiche mute."**

**"Io mi sdraio ed è il buio  
da riempire di sogni  
e di abbracci d'inverno  
una cupola di piacere  
dove suonano echi lontani  
e mi lasciano vuota."**

**UnPoDiVersi**

## **AMICI DELLA BIBLIOTECA ARIOSTEA**

**Gruppo Scrittori Ferraresi**

ASSOCIAZIONE "AMICI DELLA BIBLIOTECA ARIOSTEA"

di Gina Nalini Montanari

Fra i tanti desideri conosciuti dagli uomini, ne esistono di imprescindibili, che non si possono non desiderare; alla stessa maniera ci sono delle realtà imprescindibili, tali che, se non esistessero, bisognerebbe inventarle. Nel nostro ambiente cittadino una di queste realtà è, senza ombra di dubbio, la Biblioteca Comunale Ariostea; essa è il respiro della città.

Negli anni tra l'80 e il '90 del secolo appena trascorso, sotto la direzione della Dott.ssa Alessandra Chiappini, la Biblioteca, in concomitanza con eventi di varia natura, si amplia, si accresce, si aggiorna, si informatizza. In una società dove non è più lecito per nessuno scegliere di non sapere, mentre la cultura, insostituibile strumento del vivere civile, è sempre più democratica e attivamente partecipata, la Biblioteca apre i suoi spazi all'esterno, diventa proprietà dei cittadini, impegnata a rispondere alle loro esigenze in un'ottica evolutiva; da luogo privilegiato, custode del patrimonio librario, peraltro imprescindibile necessità individuale e sociale, diventa polo di incontri, di manifestazioni culturali ad ampio raggio, per un confronto e un dialogo intercittadino aperto e dinamico. In questo momento di rinnovata vitalità e di rifunzionalizzazione della Biblioteca, un gruppo di cittadini, solleciti della vita sociale e culturale della città, operativamente impegnati nella sua crescita e alla sua qualità, decidono di costituire un'Associazione con il preciso scopo di "favorire il potenziamento e la conservazione delle raccolte della Biblioteca Ariostea di Ferrara", come si legge nell'Art. n. 2 dell'Atto costitutivo. Nasce, così, nel 1992, sotto la presidenza dell'architetto Giulio Zappaterra, l'Associazione "Amici Della Biblioteca Ariostea" con sede a Ferrara in via Scienze n. 17 presso i locali della Biblioteca stessa.

In quasi dieci anni di servizio volontario a sostegno della Biblioteca, perché essa funzioni in modo ottimale e possa continuare a rispondere alle esigenze divenute più specifiche e alla sensibilità più mutevole dei suoi utenti, l'Associazione ha prodigato la sua operatività in ambiti diversamente articolati, rendendo sempre più incisiva la sua presenza nella dinamica culturale cittadina.

L'Associazione interviene finanziariamente e con il proprio lavoro volontario nelle contingenze minute della gestione pratica, quando si renda necessario riparare una scaffalatura o sostituire una lampadina; offre assistenza a privati o ad Enti pubblici che intendano dotare la Biblioteca di collezioni, lasciti, beni, servizi o mezzi finanziari; si fa intermediaria presso le Istituzioni pubbliche per la raccolta di fondi necessari alla conservazione e al restauro dell'incredibile patrimonio di manoscritti, incunaboli, volumi e opuscoli, stampe e disegni di cui la Biblioteca è fortunatamente dotata; l'Associazione interviene con suggerimenti nell'acquisto dei libri, avendo cura che il lettore possa trovare nel libro una guida di riflessione e di conoscenza nei diversi momenti della propria esistenza. Essa stessa si fa carico di editare preziose rarità, come avviene, ormai di consuetudine, in occasione del rinnovo annuale dell'iscrizione.

Per il corrente anno sociale l'Associazione ha riprodotto in 500 esemplari l'intestazione illustrata di una lettera della Commissione sull'Acque del Dipartimento (del) Basso Po alla Municipalità di Ferrara, datata 1803: l'allegorica immagine rappresenta il Po nelle sembianze di un dio acquatico tra due figure femminili raffiguranti l'una la città, l'altra la libertà, "sotto la cui egida, la Dott.ssa Paola Zanardi, Presidente dell'Associazione, auspica possa continuare a vivere la città".

Prioritario, tuttavia, si impone per l'Associazione l'impegno di far conoscere, amare e rispettare il "libro" nelle sue funzioni vitali di strumento indispensabile per acquisire la conoscenza storica di se stessi e insieme di mezzo efficace e duraturo di comunicazione.

In questo senso essa opera in sinergia con le Istituzioni scolastiche, l'Assessorato alla cultura e il Provveditorato agli studi, elaborando programmi di promozione alla lettura, indirizzati particolarmente ai ragazzi. Infatti il Dott. Leopoldo Santini, socio fondatore, ritiene: .... che l'educazione alla lettura debba essere impartita dall'infanzia e che la Biblioteca debba entrare nei percorsi abituali di ogni cittadino il più precocemente possibile, per radicarsi fra le mete di routine".

In queste appassionate parole si può cogliere lo spirito che nel 1994 ha dato vita, in collaborazione con il Provveditorato agli Studi e il Centro commerciale "il Castello", che ha finanziato l'iniziativa, alla Sezione Ragazzi ospitata all'interno della Biblioteca nella stupenda Sala Ercole. La sua attività scrive la Dott.ssa Roberta Filippini è incentrata sulla promozione alla lettura finalizzata a modificare il

rapporto libro-ragazzo tradizionalmente inteso. Il libro è fatica, studio e applicazione, ma attraverso l'intelligenza del testo può diventare anche fonte di piacere e divertimento". A Roberta Filippini, osserva Alessandra Chiappini, non sono mancate la creatività e l'inventiva nel realizzare iniziative vivaci e accattivanti che sono state frequentate da gruppi numericamente consistenti di ragazzi entusiasti: essi hanno trascorso le vacanze divertendosi a leggere e dipingere storie, a dare la caccia al protagonista del libro, a realizzare libri cartonati, o in altri mille modi stimolanti e divertenti trascorsi in compagnia del libro. Attorno ad esso, protagonista indiscusso della biblioteca, orbita anche la serie di iniziative culturali promosse dalla Associazione.

Impareggiabile estimatrice delle ultime novità librerie, l'Associazione dialoga con il pubblico dei lettori attraverso i libri che propone, nei quali -auspica- ognuno di noi possa trovare una risposta ai suoi interrogativi nei momenti di fiducia o di sconforto dell'esistenza. Infaticabile ricercatrice del libro antico, l'Associazione organizza gite sociali alle più rinomate Biblioteche per rivivere di volta in volta l'avventura di una scoperta: ora è la visita alla Biblioteca Classense di Ravenna a stupire con l'incunabolo del "De Oratore", ritenuto la più antica stampa italiana (Subiacol465); altra volta è la Libreria Sansoviniana o Marciana di Venezia a destare l'emozione con le preziose miniature fiamminghe del suo Codice "breviario Grimani". Quando non è possibile raggiungerli, quei luoghi della memoria, del sapere, della vita vengono raccontati da famosi studiosi. Nell'ultimo ciclo di incontri, "Le Biblioteche nella storia", grossi nomi della cultura, da Luciano Canfora a Paolo Pasini a Luciano Gargan ad Alessandra Chiappini, hanno ricreato le vicende e illustrato le diverse tipologie di biblioteche, dalla leggendaria "Biblioteca scomparsa" di Alessandria fino alla biblioteca virtuale, frutto delle nuove frontiere tecnologiche della cultura. Manoscritti, rotoli, incunaboli, libri, Cd-rom tutti insieme sono lo specchio della storia, sono un tesoro di conoscenze e di esperienze da scoprire a poco a poco. Paola Zanardi, attuale presidente, che ci ha cortesemente fornito notizie sulla vita dell'Associazione, sorridendo confessa la sua gioia estiva, quando può spaziare nella biblioteca di Cambridge, ma con una nota di malinconia conclude:

"So many books... So little time Così è per chiunque ami il libro.